NUMERO 422 ■ GENNAIO 2022 ■ ANNO XLVI ■ PREZZO INDICATIVO EURO 2,00 ■ SPED. IN A.P. 70 % RAGUSA
www.sicilialibertaria.it

SICILIA LIBERTARIA

Giornale anarchico per la liberazione sociale e l'internazionalismo

SOMMARIO

NO MUOS. Studenti a fare i servi nelle caserme 2
SOUTH WORKING. Inganno capitalista o rivalsa del Sud? . .2
AL DI QUA. In Italia niente inchieste sulla pedofilia religiosa.3
INTERFERENZE. L' ipocrisia del "pacifismo di Stato" 3
SCUOLA. Aggressività, violenza e socialità in crisi. 3
MUSICA. Guida ai nostri santi. 4
IL CASO EITAN. A chi appartengono i bambini? 4
CINEMA. "Tre piani" (2021) di Nanni Moretti 5
"STRAPPARE LUNGO I BORDI". Il pop-punk di Zero Calcare . .5
SIGONELLA. Colpo di acceleratore per l'hub di maxi cisterne . .6
SPECIALE. I volti del futuro 7/8

Editoriale

Un futuro da agguantare

Ci possono essere vari modi di pensare il futuro, ma solo due sono i prevalenti: quello pessimista e quello ottimista. Chi redige questo giornale auspica (e perciò si batte per) un futuro senza governi; il titolo della testata è esso stesso una prospettiva; serve a ricordarci, anche quando ci tuffiamo nelle necessità quotidiane della sopravvivenza e dei problemi spiccioli, che senza una prospettiva generale tutto perde di senso, rischia di trasformarsi in trappola, o, nella peggiore delle ipotesi, può diventare un alibi per giustificare i compromessi, i cedimenti, l'allontanamento dalla militanza attiva.

Lo abbiamo scritto e rivendicato: l'orizzonte utopico è la linea immaginaria verso la quale ci muoviamo e, nonostante la concreta possibilità di non poterla raggiungere mai, grazie ad essa riusciamo a camminare, a non stare fermi, a non far crescere su di noi il muschio dell'inadeguatezza e la ruggine dell'immobilismo, in poche parole: a rimanere vivi, umani, ribelli e combattenti per un mondo migliore

Ma questa prospettiva non è un punto fissato sul calendario della storia. Essa va costruita giorno per giorno, tassello su tassello, anche se spesso quanto si costruisce viene travolto dalla furia della reazione. Le classi al potere proveranno sempre a bloccare il tempo di chi rivendica diritti negati, e, al contrario, a farlo procedere veloce per loro, per il loro sterminato bisogno di tecnologie e strumenti sempre più sofisticati per cristallizzare le condizioni dei subalterni.

L'attuale crisi pandemica mondiale ci sta mettendo davanti ad una prova difficile, frutto delle distorsioni indotte dal capitalismo sull'ambiente e sull'equilibrio della natura; ma di tutto si sta discorrendo tranne che delle cause che hanno generato una simile catastrofe. Così il sistema, che dovrebbe essere messo sotto accusa, cavalca la pandemia ergendosi a salvatore, mentre procede imperterrito nell'azione distruttiva che l'ha prodotta e che produrrà le successive. La gestione della crisi è condotta in maniera autoritaria, garantisce i massimi profitti alle multinazionali del farmaco e il potere alle classi politiche loro complici. Ogni riflessione sugli insegnamenti di questa esperienza, fatta soprattutto nei primi mesi della sua esplosione - "nulla sarà come prima" si diceva - è stata relegata nel dimenticatoio, soffocata da allarmismi ed emergenzialismi continui: la fobocrazia divenuta dominante.

La prospettiva utopica è necessaria per non affogare nella miseria quotidiana

Sul fronte della questione ambientale l'ottimismo è sempre più schiacciato dal peso di una realtà quasi irrimediabilmente fuori controllo. Il capitalismo, nelle sue varie forme: di mercato, alla cinese, neoliberista, imperialista, ha provocato la rottura di millenari equilibri conducendo l'umanità intera verso la catastrofe. Lo constatiamo ogni giorno. Eppure non sembra esserci una reazione adeguata da parte di quell'umanità, la più povera, la più sensibile, che ne sta già subendo le conseguenze più drammatiche. Mentre i giovani scendono in piazza, e milioni di migranti ambientali abbandonano le loro terre, i capi di Stato, i banchieri mondiali, i padroni dell'economia, fingono di preoccuparsi delle sorti del pianeta, ma poi emettono solo scoregge di parole per coprire i loro misfatti.

La guerra è la sola via che gli Stati percorrono in ogni angolo del globo: una guerra che soffoca popoli e territori, che condiziona ogni sforzo di instaurare relazioni amichevoli e solidali, necessarie in questa fase saliente della storia umana. Costruzione e commercio di armamenti, missioni militari, conflitti locali fomentati dalle diverse potenze, controllo delle risorse, delle vie di comunicazione e dello spazio, hanno fatto balzare il militarismo al primo posto tra le modalità di regolazione dei rapporti internazionali.

Anche dal punto di vista dell'affermazione di un pensiero laico, secolarizzato, nel Mondo le cose non vanno bene, ed è già evidente come le crisi sanitarie, ambientali, militari in cui l'umanità si trova invischiata, stiamo alimentando la ricerca di rassicuranti religioni (anche non chiamate così)

Pippo Gurrieri

continua a pag. 2

Democrazia. *Summit autoreferenziale di Biden*

Il migliore dei mondi possibili

Adesso tutti sono preoccupati per le sorti della democrazia, provata da mille difficoltà che la stanno facendo arretrare sul pianeta terra. Il più preoccupato di tutti pare essere il presidente degli Stati Uniti d'America, Joe Biden, che per soccorrerla ha convocato, per un consulto sul suo stato di salute, i più autorevoli suoi rappresentanti, 110 tra capi di Stato e di governo, scelti con cura (ma non troppa), escludendo quanti sono notoriamente avversi alle regole della maggioranza e alla tutela delle minoranze: Russia e Cina in testa. Così il 9 e 10 dicembre scorsi si è svolto il Summit for Democracy, un vertice in videoconferenza in cui Biden, ammettendo che pure negli Stati Uniti la democrazia non sta proprio bene, ha puntato l'accento sulla necessità di agire per difenderla in un momento storicamente decisivo. Per questo motivo ha annunciato lo stanziamento di 424,4 milioni di dollari in aiuti all'estero, un progetto battezzato Presidential Initiative for Democratic Renewal per sostenere i media indipendenti, la lotta alla corruzione, le libere elezioni. Così dalle bombe per esportare la democrazia sembra si sia passati agli incentivi in denaro, ma ci pensa sempre il papà americano, anche se l'intreccio armi-soldi non è così facile da districare, come possiamo constatare continuamente. Al vertice è naturalmente intervenuto anche il nostro Super Mario che ha dichiarato: *"L'Italia ribadisce il proprio impegno a rafforzare e a tutelare i diritti umani, soprattutto a favore dei più vulnerabili. Abbiamo stabilito dei piani d'azione nazionali per favorire ulteriormente l'uguaglianza di genere e l'inclusione sociale. E per combattere tutte le forme di intolleranza e discriminazione, comprese quelle fondate sull'orientamento sessuale"*. Come è dimostrato ampiamente ad esempio dalla fine della proposta Zan! Siamo comunque certi, ha chiosato Draghi, che le nostre democrazie sono state "all'altezza" della sfida pandemica.

Nonostante lo sforzo profuso, l'operazione Biden non ha sortito l'effetto sperato e molti commenti, anche italiani, ne hanno colto la natura strumentale, all'interno della partita geopolitica tra regimi in competizione. Un articolo apparso su Limes è quanto mai esplicito: *"Il summit non ha prodotto alcun provvedimento concreto. Piuttosto, è servito a Washington per catalizzare il consenso dei satelliti dell'impero americano e attirare potenziali partner. Così da colpire innanzitutto la capacità d'influenza all'estero della Repubblica Popolare e in misura minore di Russia, Iran e Turchia. Cioè delle potenze che attualmente rappresentano una minaccia agli interessi americani in Eurasia."*

Tuttavia la questione fondamentale è quale democrazia Stati, governi, forze politiche e intellettuali "dell'Occidente democratico" pensano di dover preservare dall'avanzare delle autocrazie, anche a voler credere alla loro buonafede. La democrazia liberale rappresentativa sta da qualche decennio segnando il passo, la crisi economica globale del 2007/08 ne ha accentuato tutti i limiti, ma si tratta comunque di una forma di governo che pure nella sua grande stagione d'oro, quella seguita alla fine della seconda guerra mondiale, si è rivelata una forma di dominio delle élites, capaci di controllare le società attraverso un dosaggio, per nulla perfetto, di forza e persuasione. E non è neppure necessario servirsi di analisi e studi, che pure ci sono, per dimostrare ciò; basta volgere un rapido sguardo al passato recente per rendersi conto di che cosa è stata la democrazia in Occidente. Per l'Italia sono sufficienti le plurime stragi che l'hanno insanguinata dal 1947 in avanti. Ecco questa è la democrazia per cui tanto si affannano oggi governi e benpensanti, che pure quando ammettono che le nostre sono democrazie imperfette e si impegnano a renderle migliori, stanno operando l'ennesima falsificazione, ancora una volta per tenere saldo il dominio.

All'inizio del 2020 è circolato, ripreso variamente da stampa e commentatori, uno studio dell'ong statunitense *Freedom House* che fin dal 1941 *"monitora l'andamento della democrazia liberale nel mondo, attraverso una batteria di indicatori che vanno dalla libertà di stampa all'indipendenza della magistratura, oltre naturalmente alle libere elezioni"*. Questo studio conferma che la democrazia indietreggia anche nei paesi "avanzati", l'Europa sarebbe particolarmente in bilico, i casi di Ungheria e Polonia sono emblematici. Niente di sorprendente però, come sappiamo; la sorpresa può scaturire quando si guarda più da vicino la democrazia contrabbandata da tali organizzazioni. Per quanto riguarda l'Italia nello studio si afferma che: *"I politici antiliberali hanno spostato i termini del dibattito e vinto le elezioni promuovendo un'identità nazionale di esclusione come mezzo per le masse per aggrapparsi a un mutevole ordine globale e interno"*. Vero, ma di una verità superficiale, per cui seguendo questo schema avremmo nel Partito democratico, in Forza Italia e altri simili gli strenui difensori dei valori democratici, mentre Lega e Movimento 5 S le punte avanzate di una deriva antidemocratica. Insomma l'alibi perfetto per salvare strutture e istituzioni la cui democrazia è una maschera da indossare per ogni occasione. A rivelare la strumentalità e la falsità del dibattito sulle sorti della democrazia è anche un articolo del Post, risalente al 2014, che riprende uno speciale dell'Economist, in cui si trovano affermazioni di questo genere: *"Benché ci capiti di abusare del termine "democratico", […] una democrazia è tecnicamente un sistema di governo in cui a tutti i cittadini è concesso di votare per determinare le decisioni della comunità. Ma poiché questo da solo non garantisce un sistema efficace e corretto di funzionamento delle democrazie, associamo loro come imprescindibili anche una serie di garanzie e libertà: controlli e limiti sui poteri di chi governa, libertà di parola e associazione, tutela delle minoranze e delle loro scelte. […] Se fino a oggi la democrazia è stata un'aspirazione di milioni di persone e molti popoli che non ne godono, è perché i dati e la storia dicono che le democrazie sono in media più ricche, sono meno impegnate in guerre e sono più in grado di combattere la corruzione, e offrono ai loro cittadini libertà e opportunità per se stessi e per i propri figli. […]."*

Tra ovvietà e assurdità, in questo modo si propaganda la democrazia "de noantri", quella che sta dalla parte giusta, dell'Occidente libero e aperto. Pertanto si può concludere in questo modo: che cosa c'è di più democratico di una democrazia che discute di se stessa? Anche se poi, gattopardianamente, ogni sforzo è teso a far rimanere tutto come prima.

Angelo Barberi

Speciale I volti del futuro pag. 7

SCIRUCCAZZU

BUON ANNO UN C…

I cantieri e le fabbriche bagnati dal sangue degli assassinati sul lavoro per la mancanza di sicurezza, sacrificata sull'altare del profitto.

La caccia all'untore non vaccinato per giustificare le inefficienze, per coprire le speculazioni e per fornire un alibi ad una classe politica attaccata cinicamente al potere.

I femminicidi senza freni, le discriminazioni di genere sui luoghi di lavoro e nella società, l'attacco ai diritti delle donne strappati al potere patriarcale con durissime lotte.

Il neocolonialismo verso un Mezzogiorno depredato di risorse e di persone, fregato dall'autonomia differenziata, ma del tutto incapace di reagire.

La spregiudicata politica dei cannoni, dei cacciabombardieri, dei missili, delle portaerei, delle missioni militari, dei territori occupati dall'esercito, delle industrie di armamenti, del commercio di strumenti di morte.

I cadaveri in mare e alle frontiere, i centri di detenzione e respingimento, la negazione dei documenti, lo sfruttamento dei clandestini, il razzismo istituzionale e quello quotidiano.

L'inquinamento del mare e dei fiumi, dell'aria e della terra, l'estrazionismo, il riscaldamento climatico e i fenomeni distruttivi estremi, le chiacchiere dei colpevoli e dei complici, il futuro sottratto all'intera umanità.

La paura diffusa a piene mani, l'avvelenamento da social, la fiducia nelle virtù onnipotenti degli smartphone, la soggezione di massa irrefrenabile.

L'ignoranza religiosa, lo strapotere della chiesa, l'ingerenza cattolica nella società, la complicità della classe politica con la monarchia assoluta che sopravvive come un cancro nel cuore di Roma, con le sue metastasi diffuse su tutto il territorio.

Buon anno?

Buon anno un cazzo!

CAMPAGNA ABBONAMENTI 2022

11 numeri l'anno a soli 20 euro; nel formato pdf a soli 10 euro. L'abbonamento è la formula più sicura per leggere Sicilia libertaria, che non gode di grandi mezzi e di una diffusione capillare. Ma i lettori possono anche essere raggiunti dalla **distribuzione militante**: cerchiamo collaboratori che ci aiutino a far circolare più copie nel loro ambiente. Ritorna, infine, l'offerta **abbonamento + libri**, per chi desidera anche **sottoscrivere**. Chi sceglie questa formula a 35 euro riceverà i seguenti due volumi:

- Giorgio Sacchetti, *Carte di gabinetto. Gli anarchici italiani nelle fonti di polizia (1921-1991)*, pag. 301.
- Sergio Rossi, *Venga un giorno meraviglioso come oggi. Il Movimento 2 giugno e la lotta armata nella Germania Federale, 1972-1980*, pag. 173.

■ NO MUOS

Studenti a fare i servi nelle caserme siciliane

Apprendiamo dalla vivace attività controinformativa condotta da Antono Mazzeo che alla vigilia di Natale l'Ufficio Scolastico Regionale (USR) della Sicilia ha firmato un protocollo d'intesa di durata triennale con l'Esercito italiano per consentire lo svolgimento delle attività di alternanza scuola-lavoro in alcuni dei reparti militari presenti nell'Isola.

"Il Protocollo sottoscritto il 20 dicembre 2021 con il Comando Militare dell'Esercito in Sicilia intende promuovere Percorsi per le Competenze Trasversali e per l'Orientamento (PCTO) presso o in collaborazione con Enti, Distaccamenti, Reparti e Comandi della Forza Armata Esercito di stanza in Sicilia, rivolti a studenti frequentanti le terze, quarte e quinte classi delle scuole secondarie di secondo grado", si legge nella circolare inviata dalla dirigente Laura Bergonzi ai presidi degli istituti siciliani. "Il Comando Militare intende confermare ed ampliare le consolidate sinergie con le istituzioni scolastiche per contribuire con proprie risorse, esperienze, conoscenze scientifiche, tecnologiche e gestionali, al miglioramento della formazione tecnico-professionale, tecnologica ed operativa delle studentesse e degli studenti delle istituzioni scolastiche".

Utile riportare le finalità e gli obiettivi riportati nella premessa del Protocollo d'intesa per studenti-soldati sottoscritto lo scorso 20 dicembre. "Il Comando militare dell'Esercito riserva particolare attenzione al mondo scolastico, accademico e scientifico per la diffusione dei valori etico-sociali, della storia e delle tradizioni militari, con un focus sulla funzione centrale che la Cultura della Difesa ha svolto e continua a svolgere a favore della crescita sociale, politica, economica e democratica del Paese", esordisce il documento. "Il Comando pianifica e conduce annualmente molteplici attività di comunicazione istituzionale espressamente dedicate alle studentesse e agli studenti delle università e delle scuole di ogni ordine e grado attraverso eventi espositivi, conferenze divulgative, visite presso Enti della Forza Armata ed altre forme di collaborazione nel settore sportivo, sociale e formativo; ricerca e applica soluzioni comunicative interattive espressamente rivolte alle nuove generazioni, per affermare la conoscenza e il ruolo dell'Esercito al servizio della collettività e divulgare le opportunità professionali e di studio riservate alle fasce giovanili di riferimento; riconosce la necessità di concretizzare forme di collaborazione e di partnership, attraverso protocolli d'intesa con le Istituzioni ed altri soggetti pubblici, per realizzare ulteriori iniziative di reciproco interesse, abbinando l'immagine del Comando e della Forza Armata a progetti di prestigio e di alta valenza istituzionale a favore dei giovani…".

All'articolo 6 del Protocollo USR-Esercito, viene pure imposto alle istituzioni scolastiche e agli eventuali docenti referenti di conformarsi al dovere di segretezza tipico degli appartenenti agli apparati armati dello Stato. "Le Parti si obbligano, altresì, a prendere ogni necessaria e/o opportuna precauzione al fine di adempiere all'obbligo di riservatezza, alla necessità di portarlo a conoscenza del personale che, di volta in volta, verrà coinvolto e di curare che venga dal medesimo osservato", si legge testualmente. "Gli obblighi di riservatezza nascenti dovranno essere rispettati dalle Parti per la durata di tre anni successivi al termine del presente accordo: quanto sopra nel rispetto del D.Lgs. n. 196/2003, così come modificato dal D.Lgs. n. 101/2018, e s.m.i. I diritti relativi ad ogni materiale, dato o documento fornito nell'ambito delle attività che si realizzeranno, resteranno di titolarità esclusiva delle parti sottoscriventi il presente protocollo". Una tabella allegata alla circolare inviata ai presidi elenca però le "proposte" elaborate dal Comando Militare di Palermo con tanto di reparti e referenti che potranno essere contattati dalle scuole per aderire ai percorsi di alternanza.

A Catania, presso il 62° Reggimento fanteria "Sicilia", potranno essere attivati PCTO per Riparazioni apparati telecomunicazioni e veicoli; Gestioni magazzini e depositi; Manutenzione del verde; Gestione del servizio cucina e distribuzione vitto. Ancora da concordare i periodi dell'anno e il numero massimo di studenti che saranno "utilizzati" come magazzinieri, camerieri e pelapatate.

Presso il 46° Reggimento trasmissioni di Palermo, da due a quattro studenti alla volta e nel solo secondo quadrimestre, potranno operare al Cablaggio strutturato nelle reti locali e alla Gestione/supervisione dei servizi di rete. Sempre nel capoluogo siciliano, offerte formative sono disponibili presso il "Centro documentale dell'Esercito" (Relazioni con il pubblico, da aprile a giugno); nella "Sezione rifornimenti e mantenimento" (Lavorazioni meccaniche di officina; Falegnameria; Fabbro; Verniciatura per complessivi 25 studenti e nei mesi di febbraio, maggio, settembre e novembre); all'11° Reparto infrastrutture (Progettazione opere edili; Assistente cantiere opere edili – impianti, per 4-8 studenti da gennaio a giugno); al "CME – Comando Militare Esercito Sicilia" (Accoglienza e accompagnamento visitatori al Palazzo e per mostre/eventi per 10-12 studenti "nelle date di apertura al pubblico da concordare"; Gestione biblioteca per 3-4 studenti, tutto l'anno scolastico; Orientamento topografico: Palermo, Catania, Trapani e Messina, per 12 studenti nei soli mesi di aprile e maggio).

PCTO di Lavorazioni in officina e laboratori saranno attivati infine presso il 6° Reggimento bersaglieri della brigata "Aosta" a Trapani "per un numero di studenti e periodi dell'alternanza da concordare".

L'11 aprile 2019, l'USR e il Comando Militare dell'Esercito avevano firmato un Protocollo d'Intesa (simile per contenuti a quello odierno), per consentire a un centinaio di studenti dell'Isola di sperimentare per qualche settimana un'attività lavorativa non retribuita in alcune delle caserme della Brigata Meccanizzata "Aosta".

Come denunciamo da tempo, l'irruzione delle forze armate nel mondo scolastico è ormai senza freni (e senza pudore); una porcheria da denunciare ed impedire.

Compleanno del Movimento

Mentre questo numero va in stampa, apprendiamo che subito dopo capodanno, durante le ore notturne, un imprecisato numero di ignoti compagni ha divelto qualche tratto della rete di recinzione della base MUOS a Niscemi, apponendo sulla stessa uno striscione con la scritta: "c'eravamo, si siamo e ci saremo sempre" (vedi foto). Il gesto è stato rivendicato come omaggio ai 10 anni di vita del Movimento NO MUOS, che proprio nel 2012 diede il via a questa fase della battaglia cui Sicilia libertaria ha dato costantemente voce.

Sottoscrizione per le spese legali del movimento NO MUOS aperta dal nostro giornale.

La Rosa (Torino) 20
Saglia (Ghiare di Berceto) 20
spese 0,50.
Totale 39,50. ■

SOUTH WORKING. Inganno neo-capitalista o rivalsa meridionale?

Il south working è un progetto di promozione sociale che stimola e studia il fenomeno del lavoro agile da una sede diversa da quella del datore di lavoro o dell'azienda, in particolare dal Sud Italia e dalle aree marginalizzate". La definizione del south working è quella dell'omonima associazione che in Sicilia ha parlato per prima in maniera estesa di questa nuova pratica, molto voluta dai lavoratori e dalle lavoratrici e concessa, almeno in un primo momento, dalle imprese. Col Covid, infatti, ci si è resi conto che lo sfruttamento è ovunque. Non serve più avere luoghi dediti a ciò, che siano fabbriche, imprese multiutilities o start-up innovative. Lavorare da dove ti pare: cosa può esserci di sbagliato? E cosa può andare storto? La parabola del south working, il lavoro dal Sud o dalle aree interne, è particolarmente esemplificativa di come ogni conflitto, almeno inizialmente, si insinua tra le contraddizioni del capitalismo. Se la miccia è spesso spontanea, sta a noi compagni indirizzarne le fiamme verso i giusti obiettivi, pena l'estinzione del fuoco. Tutto comincia durante la prima ondata di coronavirus a livello globale, agli inizi del 2020: in Italia sperimentiamo per la prima volta un confinamento così prolungato da ricordare i periodi bellici, inedito per gran parte della popolazione. Chiusi in casa, ci si rende perciò conto dell'insostenibilità delle nostre vite nelle metropoli, della fugacità delle relazioni qui instaurate, del costante logorio perpetuato da lavori precari e sfiancanti e soltanto in parte attenuato dagli svaghi che le metropoli offrono e che però, a causa del lockdown, non ci sono più. Allora perché restare in città? Chi può, ovviamente, ne approfitta per tornare al Sud. E (ri)scopre che la terra dalla quale è andato via non è poi tanto male. Anzi, col Covid il Meridione acquista altri significati per chi ha fino a quel momento dovuto subire la congestione delle metropoli italiane ed europee: un nuovo elogio della lentezza e dell'assistenza, per tornare a fare ed essere comunità. Solo che si tratta di una visione parziale e viziata dall'autoreferenzialità. A portarla avanti è chi il south working se lo può permettere, coloro cioè che possono chiedere al proprio datore di lavoro o alla propria azienda di poter continuare a lavorare a distanza, perché hanno bisogno unicamente di un pc e di una connessione stabile: in pratica chi lavora nell'ambito della conoscenza, e neanche tutti. Sono, costoro, persone che tendono a voler tornare perché hanno intravisto una crepa nel meccanismo, una falla del capitalismo di cui bisogna approfittare prima che la ferita si ricomponga. Se è vero che l'era pandemica è una fase di transizione, a farne le spese sarà in primis la concezione del lavoro. Che non intende certo scomparire ma adeguarsi ai tempi. E dunque vuole essere agile (smart), flessibile, pronto a raggiungere chiunque nelle rispettive case, che diventano sempre più istituzioni totali, come le teorizzava Erving Goffman. Il south working, in questo senso, rischia di essere un assist a queste tendenze, già viste con il lavoro dei riders. Ancor peggio perché a chiedere di rinchiuderci nelle case siamo noi. Solo 50 anni fa, per dire, Gaber cantava che "c'è solo la strada su cui puoi contare, perché il giudizio universale non passa nelle case, le case dove noi ci nascondiamo". Altrettanto dannosa è la retorica del Sud lento e solidale che il south working si porta dietro: non perché non esista, ma perché lo dà per scontato, immutabile e cristallino, anzi pronto a foraggiare nuovi colonialismi all'insegna della sostenibilità. La lentezza è resistenza, è qualcosa per cui lottare, che comporta rinunce e sacrifici e studio, non può essere solo qualcosa di vago a cui aspirare tra una riunione su zoom e una conferenza su skype. Tornare poi per fare cosa? Già vivere in maniera più dignitosa è importante, non lo nego, ma oltre alla sfera individuale non dovremmo tener conto del collettivo? Si va in un posto, e ancor meglio si ritorna in un luogo, per cambiarlo. Chi tifa per il south working, invece, cosa chiede? Una connessione web più stabile? Il Sud nel quale si torna o si vuole tornare è una terra aspra e bellissima, densa di contraddizioni e potenzialità. Ma non si può selezionare lo sguardo, e scegliere di prendere ciò che più ci piace. Il ritorno di giovani e lavoratori è un'occasione da non perdere, va però trasformato in occasione di rivalsa. Chi torna, forte delle esperienze metropolitane, deve esigere i servizi primari di cui ha goduto al Nord e che al Sud sono ancora incredibilmente negati: spazi verdi, una mobilità dignitosa tra i paesi, assistenza sanitaria di base, acqua potabile 24 ore su 24, servizi pubblici efficienti. Chi torna deve seminare conflitto, altro che rinchiudersi in casa. Perché altrimenti il south working, che ha innegabili potenzialità, si ritorcerà non tanto contro coloro che l'hanno voluto, ché almeno saranno riusciti a essere dove volevano, ma contro coloro che al Sud sono rimasti e che adesso, con gli emigranti di ritorno, avranno difficoltà a instaurare convergenze e collaborazioni. Lo dico meglio: se non stiamo attenti il south working potrebbe avallare nuove distinzioni di classi sociali. Da una parte ci saranno coloro che continueranno ad annaspare in un Sud caotico e clientelare; dall'altra coloro che, nello stesso Sud caotico e clientelare, riusciranno a ritagliarsi i propri spazi fatti di lavori più retribuiti e meno faticosi, abitazioni più accoglienti e qualche servizio in più che potranno comprare. Non vorrei che sembrasse un ragionamento riduttivo, ma messa in questi termini il south working mi pare l'ennesima occasione del capitalismo per mantenersi in vita ed evitare la spallata finale. Già il nome del fenomeno, e lo dico volutamente alla fine, sposa due inglesismi per dire, con parole nuove, quello che decenni gruppi e movimenti reclamano: non si parte, vogliamo restare, vogliamo tornare. E non vogliamo tornare per applicare, o veder applicate sulla nostra pelle, nuove forme di sfruttamento. ■

Andrea Turco

1954. Occupazione del feudo di Santa Villa (Enna)

PUNTA IZZO. Marisicilia rafforza l'area di addestramento. Appaltati i lavori per le esercitazioni militari

Il ruolo di Punta Izzo quale zona di addestramento militare sembra destinato a rafforzarsi. Il comando di Marisicilia ha di recente appaltato alcuni lavori definiti di "adeguamento a norma" delle "infrastrutture di supporto logistico" per gli "equipaggi di volo e gruppi subacquei" che in quest'area svolgono regolari esercitazioni militari.

A darne notizia è un avviso della Direzione del Genio per la Marina di Augusta che riferisce dell'aggiudicazione dell'appalto, del valore di poco inferiore ai 160 mila euro, a una ditta edile di Messina. Un intervento che, al di là della sua entità, conferma la volontà della Difesa di ravvivare e consolidare l'impiego militare di un lembo di costa sottoposto al massimo livello di tutela paesaggistica ma sede di un poligono di tiro mai ufficialmente dismesso.

Un poligono di tiro che è stato di recente oggetto di attività di caratterizzazione ambientale, ma per il cui rifacimento e ampliamento è ancora pendente il progetto della Difesa di un fabbricato con annesso parcheggio sulla scogliera in aperta violazione del vincolo d'inedificabilità assoluta vigente nell'area sin dal 31 dicembre 1976, data di entrata in vigore della Legge regionale n. 78/1976

Un divieto di costruire già infranto dalla realizzazione dell'attuale poligono "di tipo chiuso a cielo aperto", trattandosi di un fabbricato in cemento armato eretto a pochi metri dalla battigia come nei più classici esempi di abusivismo edilizio.

A confermarlo indirettamente è lo stesso comando di Marisicilia, che in una nota ufficiale ha di recente ammesso che "non ha evidenza – né da atti di inventario né da Piani regolatori storici – di documentazione tecnica attestante l'esatta data di realizzazione/costruzione del poligono".

Alla luce dei nuovi lavori appaltati per l'addestramento di velivoli e unità navali, il Coordinamento Punta Izzo Possibile ha indirizzato a Marisicilia una formale istanza di accesso civico con la quale si richiede di chiarire la tipologia delle opere appaltate. Nella stessa istanza si domanda inoltre di accedere all'autorizzazione paesaggistica, che resta obbligatoria per ogni intervento di trasformazione edilizia a Punta Izzo.

Intanto, a conferma dell'attivismo militare nell'area, lo scorso 22 dicembre la Capitaneria di Porto ha emanato un'ordinanza d'interdizione della zona di mare antistante Punta Izzo in vista dell'ennesima "esercitazioni militare, con l'impiego di unità e velivoli militari" che si svolgerà tra il 28 e il 29 dicembre prossimi.

La prospettiva di riconvertire Punta Izzo in parco eco-culturale continua così a infrangersi contro i piani della Difesa che, indifferenti all'alternarsi dei governi nazionali, disattendono l'istanza popolare di smilitarizzazione e gli obblighi giuridici di tutela di questo promontorio dalla straordinaria valenza naturalistica, archeologica e culturale. ■

Gianmarco Catalano
(Coordinamento Punta Izzo Possibile)

DA PAG. 1. Futuro da agguantare

o di regimi totalitari. Scrive Odifreddi su "Left" del 24 dicembre: "I cattolici nel mondo sono più di un miliardo, i mussulmani sono quasi due miliardi, mentre Facebook ha circa 3 miliardi di utenti. Al suo interno presenta, esattamente come le grandi religioni monoteiste, i suoi profeti e le sue liturgie che vengono condivise compulsivamente senza riflettere. Il pensiero religioso, come si vede può non essere per forza legato a una tradizione religiosa".

Il quadro è dunque fosco ed ogni prospettiva rivoluzionaria, ogni tensione verso una società libera, fa fatica a farsi strada nonostante l'invivibilità e l'insostenibilità del sistema capitalista mondializzato siano sotto gli occhi di tutti. Torniamo ai due modi di affrontare questa situazione: il pessimismo e l'ottimismo. Noi che propendiamo per il secondo non pensiamo certamente che le cose di aggiusteranno da sé; siamo realisti, e quindi in grado di comprendere i meccanismi del condizionamento umano e di definire delle risposte alternative alle false risposte accomodanti che lasciano intatta la sostanza delle cose. Nel '68 si scriveva sui muri: "siamo realisti: vogliamo l'impossibile". Oggi c'è bisogno di desiderare l'impossibile, di reinventarsi l'utopia, di calare nel quotidiano i sogni, di imbevere di rabbia le nostre esistenze, di ritessere relazioni che siano protese alla rivolta individuale e collettiva. C'è bisogno della gioia di contrapporre un mare di NO alla rassegnata attitudine a dire SI. E questo va fatto adesso.

Noi siciliani non abbiamo il futuro nella nostra lingua; per dire "faremo" diciamo "dobbiamo fare": qualcuno lo ha letto come un atto di pessimismo, invece rappresenta il prestare attenzione a quello che oggi possiamo mettere in campo con la nostra volontà, perché il futuro non sia solo una promessa ma la conseguenza delle azioni odierne. E' oggi che ci giochiamo le possibilità di un futuro migliore. ■

E' USCITO IL N° 2 DI "SCORCI"

In questo numero:

Editoriale

Pippo Gurrieri, *Ieri e oggi. Emigrati e immigrati di Sicilia: una prospettiva comune?*

Emanuele Amodio, *Pane salato e scale altrui. Incontri e scontri nel Mediterraneo*

Brunella Missorici, *Ambiente, clima e migrazioni al tempo dell'Antropocene*

Giovanna Lo Presti, *Nessun confine è invalicabile*

Goffredo Fofi, *Pietro Germi, un regista da ri-vedere*

Livio Marchese, *Per un cinema meridiano: percorsi euromedi- terranei di resistenza al capitalismo globale*

Angelo Barberi, *Spartenze e arrivi: l'emigrazione siciliana nei romanzi di Fava, Santangelo, Balzano e Scibona*

Andrea L. Mazzola, *Morte e trasfigurazione. A proposito delle due Sicilie di Salvatore Quasimodo e Ignazio Buttitta*

Alessandro Finocchiaro, *Giuseppe Cassibba, o della pittura nel gorgo della vita*

Lvio Marchise (a cura di), *Il futuro ha un cuore antico. Conversazione con i Fratelli Mancuso*

Nino De Vita, *'I pupa (Le bambole)*

Letizia Giarratana, *Maria Occhipinti, ritratto di una ribelle*

Natale Musarra, *Il partigiano Johnny*

Angela Gallina, *Tutti i giovedì dal 30 aprile 1977*

Sebastiano Pennisi, *Contro il virus del dominio: la rivoluzione maieutica di Danilo Dolci*

Recensioni: *Homo sum* di Maurizio Bettini - *Cyborg* di Marco Piracci - *Napoleone Colajanni: la razza maledetta*

Guglielmo Manenti, *È tutta una ruota*

Pag. 152, euro 10.

Redazione: Contrada Santa Mariola s.n.c. - 94100 Enna.

info: scorcirivista@gmail.com

paginaFB: @scorcirivista

Sicilia Punto L edizioni ■

INTERFERENZE. L'inaccettabile ipocrisia del "pacifismo di Stato"

Cominciamo da una parola: "ripudiare". Un'idea netta, che indica un rifiuto senza appello, l'allontanarsi sdegnato da qualcosa o da qualcuno.

L'articolo 11 della Costituzione nata dopo mezzo secolo travagliato da due guerre mondiali afferma che l'Italia "ripudia la guerra come strumento di offesa alla libertà degli altri popoli e come mezzo di risoluzione delle controversie internazionali". Ripudia, senza compromessi. Ma il nostro è un Paese in cui retorica e coerenza sono inversamente proporzionali: del sempre invocato dettato costituzionale devono essersi dimenticati nelle stanze del potere in occasione del 4 novembre scorso, giornata in cui è stato celebrato il "Giorno dell'Unità Nazionale e Giornata delle Forze Armate" e, contemporaneamente, il centenario della traslazione della salma del Milite Ignoto al Vittoriano.

Nel 1921 la salma del Milite Ignoto partiva da Aquileia alla volta di Roma; cento anni dopo si è voluto rievocare quell'evento con un treno che ha fatto lo stesso tragitto: con gran pompa, una sfilata del Reggimento Interforze ha poi accompagnato la teca con la bandiera del Milite Ignoto, giunta sul treno, sino al Vittoriano. Di contorno ci sono state tante altre iniziative, pubblicizzate sui siti ministeriali. Eccelle, va da sé, il Ministero della Difesa. La partenza era stata un po' zoppicante: la "Struttura di missione della Presidenza del Consiglio", che si occupa di promuovere gli anniversari, se ne era uscita con un bel manifesto celebrativo, in cui comparivano soldati sì, ma americani e della Seconda guerra mondiale, riconoscibili dalla divisa; sullo sfondo una cartina geografica, non certo dell'Italia. Proteste indignate di tutti, compresi Meloni e Gasparri che, finalmente, hanno avuto modo di fare un'affermazione sensata. Dopo questo passo falso è stato però tutto un tripudio. Segnaliamo in particolare lo *spot* ufficiale che, per edulcorazione fuor di luogo e per trionfalistica colonna sonora, fa concorrenza alla famosa e mai dimenticata (ma più innocua) "famiglia del Mulino Bianco": descriverlo sarebbe lungo, vederlo porta via invece trenta secondi ed è molto istruttivo. Si alternano immagini di ieri e di oggi, in un sapiente intreccio tra carri armati e civili portati in salvo da militari, caccia che roteano nel cielo sereno e sorriso di bella soldatessa rivolto ad altrettanto bella bambina che le dà un bacio, portaerei che solcano i mari - sino a giungere al gran finale, in cui il Milite Ignoto redivivo porge il tricolore ad un gruppetto interforze di cinque persone, tre uomini e due donne (rispettare le "quote rosa"!). Parole memorabili concludono il video: *"Da sempre, in questa storia, la grandezza non ha un tempo e non ha un nome"*. Fa eco il Ministero dell'Istruzione, con apposita circolare: *"La giornata del 4 novembre rappresenta l'occasione per sensibilizzare le studentesse e gli studenti sull'importanza della solidarietà, del senso di appartenenza e della dedizione propri di queste donne e uomini in divisa che vegliano sui diritti umani, aiutano i profughi, si interpongono nelle situazioni di tensione. Su tutto il territorio nazionale, pertanto, verranno organizzate conferenze nelle scuole di ogni ordine e grado statali e paritarie. Gli argomenti saranno incentrati sulle circostanze storiche e le fasi salienti della Grande Guerra, in relazione anche alle odierne missioni di pace delle Forze Armate"*.

Insomma, *si vis pacem, para bellum* – mentre è chiarissimo che se si vuole la pace bisogna preparare la pace e non la guerra. Invece si diffonde l'idea che *dulce et decorum est pro patria mori*, si producono docufiction strappalacrime dedicate alla "madre d'Italia", Maria Bergamas, la donna che scelse la mattina del 28 ottobre 1921 ad Aquileia la bara contenente la salma di quello che sarebbe diventato il Milite Ignoto, si celebrano strumenti di guerra che, come la guerra, dovrebbero essere ripudiati.

"La Legge di Bilancio 2022, prevede una spesa complessiva per gli armamenti di 26 miliardi di euro (...) pressappoco la cifra che ogni anno manca all'Istruzione in Italia rispetto alla media degli altri Paesi europei."

Ma il nostro è un Paese retorico, lo ripetiamo, e preferisce la guerra alla pace, anche quando fa finta di celebrare il sacrifico degli umili fanti. Non arriva, però, nemmeno a rendere operativa la risoluzione della Commissione difesa del Senato che impegnava il Governo, per la celebrazione del centenario del Milite Ignoto, *"a provvedere ad affiggere, nel Complesso del Vittoriano a Roma, un'iscrizione in memoria dei militari italiani fucilati nel corso della Prima guerra mondiale per reati contro la disciplina, a seguito di processi sommari e senza l''accertamento della loro responsabilità"*. Gli ordini di sparare sulle proprie truppe che esitavano a correre verso morte certa, i processi sommari per insubordinazione di fronte ad ordini scellerati, le fucilazioni caratterizzarono la prima guerra mondiale e la resero un conflitto orrendo, nel quale il comando militare era spesso affidato a personaggi della forza di Cadorna, catalogabili tra i delinquenti comuni o i pazzi criminali.

Di questo, a proposito dell'esercito francese, così simile per tale aspetto a quello italiano, ha parlato un memorabile film di Stanley Kubrick, *Orizzonti di gloria*, un'opera che è un atto d'accusa implacabile contro tutte le guerre.

Conosciamo bene i nomi di coloro che oggi predicano la pace ed operano per la guerra: la presidente dell'Unione europea, per esempio, che avanza la proposta di eliminare l'Iva sugli acquisti di armi prodotte in Europa, il nostro governo che, con la Legge di Bilancio 2022, prevede una spesa complessiva per gli armamenti di 26 miliardi di euro, quasi 850 milioni in più rispetto al 2021, con un aumento percentuale di quasi circa il 20% in tre anni.

Per inciso, 26 miliardi è pressappoco la cifra che ogni anno manca all'Istruzione in Italia rispetto alla media degli altri Paesi europei. Ecco quindi un'altra conferma del corso regressivo imboccato dalla politica nazionale ed internazionale. Sta a noi dare voce ad altre più giuste esigenze - il popolo non ha mai voluto la guerra, poiché sa che non ne trarrà alcun vantaggio, a differenza della razza padrona, sempre mossa da spirito predatorio e ferino.
Anche in episodi minori, come quelli che hanno accompagnato la celebrazione del 4 novembre 2021, noi vediamo uno scivolamento verso la barbarie che è e resta tale anche quando si propone con la faccia della "guerra umanitaria", un ossimoro inaccettabile, vera e propria sintesi dell'ipocrisia ottusa dei nostri tempi. ■

Giovanna Lo Presti

LA SCUOLA DELL'INFERNO 2.
Sempre più aggressività, violenza e socialità in crisi

Mentre il Covid impazza e il "governo dei migliori" ci vende al capitale finanziario, poco si parla dell'aumentata violenza sulle donne, favorita particolarmente dalla situazione di crisi sanitaria, che ha imposto convivenze soffocanti, e quasi per niente si parla della violenza infantile e adolescenziale, anch'essa aumentata progressivamente nelle ultime decadi in ambiti urbani periferici e, soprattutto, nella scuola.

In verità, negli anni sessanta e settanta del secolo passato, la violenza giovanile in ambito urbano era già in aumento e suscitava accesi dibattiti sui giornali, mentre era rappresentata dalla letteratura e dal cinema. Si ricordi il libro di Anthony Burgess del 1962, *L'arancia meccanica*, da cui Stanley Kubrick trasse nel '71 una delle sue pellicole più famose; ma anche studi sociologici che indicavano nel boom industriale e la creazione di nuovi poveri le cause della violenza giovanile.

Queste analisi non riescono più a spiegare i fenomeni di violenza attuale, anche se conservano qualche utilità euristica, giacché la realtà delle metropoli è cambiata, aumentando le sacche di povertà e, soprattutto, perché la violenza giovanile esplicita si è generalizzata a tutti i gruppi sociali e, quel che è peggio, ha coinvolte fasce sempre più giovani di individui, straripando dall'ambito tradizionalmente maschile a quello femminile. E siccome qualunque processo sociale ha bisogno di una sua rappresentazione, le immagini della violenza giovanile, riscritta e interpretata secondo i vari interessi politici, riempiono gli schermi televisivi e cinematografici, moltiplicando gli esempi nelle serie popolari che vanno dalle storie di camorra a quelle altrettanto violente di scuole private aristocratiche, mentre i social media fanno da cassa di risonanza.

Proprio nel caso della scuola, ci siamo già interessati del bullismo, particolarmente di quello omofobo, facendo riferimento alle identità fragili, soprattutto maschili, che utilizzano la violenza sugli altri per delimitare un luogo di senso negli spazi sociali che frequentano. Sconvolge un poco pensare a bambine e bambine di 10 o 12 anni che organizzano veri e propri raid per picchiare gruppi di bambini presi come bersaglio o mettere alla berlina in rete ragazzini e ragazzine, con una cattiveria che ha bisogno di essere spiegata, soprattutto perché in forte contrasto con l'immagine tradizionale di origine cristiana dei bambini come esseri "puri", angelificati! Forse è questa la questione da chiarire: bambini e adolescenti, finora più maschi che femmine, si comportano in modo sempre più violento senza che la società locale sappia bene come rispondere.

Con tutta evidenza, sto assumendo, sulla base della mia lunga esperienza, che questi comportamenti sono in qualche modo risultato di un cambio storico e non il risultato di una percezione distorta del passato, spesso pensato come epoca felice. Questo, per lo meno nel caso della violenza giovanile, giacché in quello della violenza sulle donne siamo invece sicuri, come la storiografia femminista ha ampiamente dimostrato, che la violenza sulle donne, soprattutto all'interno del matrimonio cristiano, è stata una costante nel mondo occidentale, coerente con la sua struttura eterocentrica di potere.

Perché è in aumento, dentro le società occidentali e in quelle fortemente influenzate da queste, la violenza dei più giovani? Secondo il campo di sapere e lo sguardo ideologico, le risposte possono essere molte, anche contraddittorie fra loro. Qualunque sia la spiegazione, occorre tenere presente che si tratta di società di massa, con una sperequazione economica accentuata e sistemi sempre più capillari di sfruttamento e controllo, che producono profondi squilibri sociali che non permettono di realizzare alcune delle funzioni della cultura, come la riduzione della complessità e il controllo dell'aggressività animale. In quest'ultimo caso, la socializzazione primaria che i nuovi membri di una società ricevono dentro la famiglia serve a controllare e deviare la risposta aggressiva dei bambini, quando sono perturbati dall'invasione del loro "spazio" o altri si appropriano dei propri "beni", verso la condivisione, spingendoli ad accettare l'altro come alleato e non come nemico. Questo processo, che fonda la moralità sociale, differisce fra bambini e bambine, per lo meno nelle società numericamente complesse, accentuandosi nel caso femminile e diminuendo in quello maschile: alle bambine s'insegna a controllare totalmente la propria aggressività, mentre ai bambini si permettono eccezioni, in virtù del modello di società diseguale. In questo modo, l'aggressività è controllata in funzione della socialità, ma mantenendo per i maschi una possibilità di utilizzo, quando è "necessaria" una risposta violenta liberamente decisa. A cristallizzare i comportamenti appresi interviene l'altro meccanismo culturale citato, la riduzione di complessità, attraverso l'abitudine dei comportamenti che, una volta tipificati, risultano espressi in modo "spontaneo" (la cultura si trasforma in natura).

Quando queste società entrano in crisi strutturale profonda, questo complesso sistema di costruzione delle identità non funziona completamente, la socialità si relativizza e la risposta aggressiva, una volta non strutturato il suo controllo, diventa una scelta fra tante possibili tanto per i bambini come per le bambine. E, naturalmente, l'abitudine dei comportamenti fatica a installarsi, producendo individui "anomici" per cui la decisione reattiva alla perturbazione che l'azione dell'altro (reale o immaginaria) produce, non è decisa da presupposti etici ma da interessi identitari, economici o di potere. A questa relativizzazione delle norme tradizionali, deve anche essere aggiunta quella prodotta dal "bombardamento" di contenuti culturali di altre latitudini, generalmente decontestualizzati, attraverso i media digitali, con una velocità difficilmente gestibile, che pongono in dubbio il sapere tradizionale locale.

Se seguiamo l'indicazione neanche tanto implicita della nostra società, questi problemi si risolvono con la repressione e l'aumento del controllo sociale sui membri più giovani delle comunità locali, soprattutto in ambito urbano.

Evidentemente, oltre che essere contrari a tali soluzioni per motivi ideologici, sappiamo che queste risposte autoritarie hanno il fiato corto, perché non operano sulle cause ma sul risultato di un percorso che comincia nella famiglia, istituzione in lenta decadenza che non riesce a rinnovarsi essendo il risultato della struttura generale della società diseguale, con cui è evidentemente coerente. Dove si potrebbe intervenire con qualche possibilità di successo è nella scuola, producendo processi risocializzanti, coinvolgendo le famiglie, giacché la violenza scolastica non può considerarsi un problema individuale, del ragazzino o della ragazzina, ma di tutto il suo nucleo familiare e, certamente, del suo ambiente sociale. E non occorre passare sotto silenzio l'esistenza di maestre e maestri, coscienti dei problemi della violenza scolastica, che cercano di organizzarsi dal basso per cambiare la scuola con, in alcuni casi, progetti di educazione libertaria che, occorre averlo chiaro, solo un cambio radicale della società statale potrebbe veramente permettere di realizzare. ■

Emanuele Amodio

L'abbonamento è la forma migliore per ricevere regolarmente Sicilia libertaria

AL DI QUA.
In Italia niente inchieste sulla pedofilia religiosa

Una Commissione parlamentare d'inchiesta sulla pedofilia di matrice clericale. E' quanto richiedono alcune associazioni e realtà, fra cui la Rete l'Abuso e la rivista "Left", sulla scia di quanto è stato fatto in Francia. Qui - come abbiamo scritto su questa rubrica - in tre anni di lavoro l'apposita commissione indipendente nominata dalla Chiesa locale, in seguito alla serie di casi venuti alla luce, ed in particolare a quello del vescovo di Lione Barbarin accusato di aver protetto un pedofilo seriale, nel mese di ottobre ha pubblicato un rapporto in cui si rende nota l'esistenza, negli ultimi cinquant'anni, di tremila preti pedofili e di 210mila vittime: 70 per ogni prete.

In Italia i casi emersi per via delle denunce delle vittime, solo in questo secolo sono 300, ma nonostante questa possa rappresentare solo la punta dell'iceberg, nessuna indagine a tappeto è stata sinora avviata presso le 220 diocesi italiane, come invece è stato fatto in Irlanda, Germania, Regno Unito, Belgio, Olanda, Stati Uniti, Repubblica Dominicana, Cile, Argentina, Brasile, Australia.

L'autorevole psicologo Hans Zollner, un prete, membro della Pontificia commissione per la tutela dei minori e presidente del Centre for child protection della Pontificia università gregoriana, nel 2018 ha dichiarato: "troppi sacerdoti, tra il 4 e il 6% nell'arco di 50 anni (1950-2000), hanno agito contro il Vangelo e contro le leggi. Sarebbe stupido pensare che in altri paesi come l'Italia non sia accaduto lo stesso". E visto il pulpito da cui vengono queste parole, bisogna supporre che forse queste percentuali siano al ribasso.

Comunque, anche dando per buoni i numeri di Zollner, i conti sono presto fatti: in Italia i sacerdoti sono attualmente 52.000, quindi anche qui la cifra di 3000 pedofili, come in Francia, è più che realistica; ma se si considera che 50 anni fa il loro numero era molto più alto, la cifra non può che salire; se poi ai sacerdoti aggiungiamo tutto il personale non ecclesiastico impiegato nelle strutture educative, sportive, e secolari legate alla Chiesa, ecco che la cifra schizza ancora più in sù.Del caso italiano si sta occupando anche il Comitato Onu per in diritti dell'infanzia di Ginevra, grazie all'iniziativa delle stesse associazioni.

Come scrive Federico Tulli su "Left" del 10 dicembre, in Italia la mancanza di una contestualizzazione del fenomeno impedisce che lo stesso venga percepito come sistemico, contribuendo alla falsa percezione che i casi di pedofilia clericale siano marginali e frutto di "mele marce", al contrario di quanto succede in paesi dove apposite indagini hanno fornito un quadro complessivo, dimostrando la sua diffusione sia in termini territoriali che di tempo. Gli organismi appositamente costituiti, come l'Osservatorio per il contrasto della pedofilia e della pornografia minorile presso il ministero delle Pari Opportunità, non hanno quasi mai funzionato, e scarso è il loro coordinamento con il Telefono Azzurro o la Rete l'Abuso, gli unici che continuano a fornire flussi di informazioni interessanti. Di certo questa inefficienza scaturisce dalle pressioni della Chiesa cattolica che continua a voler gestire in proprio la situazione. Il 14 ottobre il cardinale Gualtiero Bassetti, presidente della Cei, lo ha detto chiaramente: "E' pericoloso affrontare la piaga della pedofilia in base a statistiche. La conoscenza del fenomeno, a mio avviso, va fatta scientificamente, non per indagini". E poi ha aggiunto che Cei e Santa Sede autonomamente stanno monitorando le diocesi con l'ausilio di esperti. La Chiesa privilegia il metodo scientifico a quello statistico, come dire: non c'è più religione! (a parte il fatto che anche la statistica è materia scientifica).

E' evidente come risulti ingenua la richiesta di una Commissione parlamentare d'Inchiesta sulla pedofilia religiosa in una situazione che vede la classe politica tutta genuflessa di fronte alla Chiesa, e un Parlamento totalmente mancante di autonomia. Tuttavia la sua valenza provocatoria può aiutare a far conoscere la oggettiva complicità delle istituzioni in una situazione che vede l'esistenza di migliaia di vittime degli orchi in gonnella, una piccola parte delle quali riesce a superare il trauma subito e a denunciare.

Quello delle denunce è un altro aspetto su cui si muove pesantemente la Chiesa: sia nelle dichiarazioni di Bassetti che in quelle di Papa Francesco viene continuamente ribadita la volontà di non collaborare con la magistratura e di gestire dentro le omertose mura cattoliche ogni caso venuto alla luce.

Italia al 126° posto nel mondo per discriminazioni sui non credenti

Il quadro italiano da questo punto di vista permane pessimo. Il recente rapporto di Humanitas international pone l'Italia al 126esimo posto nel mondo e al 40° su 44 paesi europei, seguita da Macedonia, Polonia, Bielorussia e Russia per quanto riguarda le discriminazioni dei non credenti. Il rapporto si occupa dei privilegi, anche economici di cui gode la Chiesa cattolica, del finanziamento delle scuole cattoliche, dell'influenza della religione nella vita pubblica e della subalternità delle autorità governative, dell'obiezione di coscienza riconosciuta a medici e personale sanitario in tema di aborto, del controllo di servizi pubblici da parte di enti, lobby o personalità cattoliche, della limitazione della libertà d'espressione e della punibilità della blasfemia, tutti elementi che definiscono la speciale classifica.

Ma ai miei fidati lettori non sto dicendo nulla di nuovo: basti vedere il pasticciaccio marchigiano, con l'intervento a gamba tesa della Cei e dei clerico-fascisti (nascosti dietro la compiacente giunta regionale) per neutralizzare l'autorizzazione al suicidio assistito di Mario, un uomo di 43 anni afflitto da una malattia incurabile che lo ha reso prigioniero del proprio corpo, già decisa dal Tribunale di Ancona sulla base della sentenza della Corte Costituzionale sul "caso Cappato" del 2019.

Dopo mesi dalla decisione del Tribunale, l'Azienda Sanitaria e il Comitato etico temporeggiano, e nessuna indicazione viene data sul tipo di farmaco che Mario deve autosomministrarsi, tanto da essere stati oggetto di diverse diffide e di una denuncia per violenza privata e tortura. Questo procrastinare nel tempo il diritto al suicidio assistitio di Mario, è una strategia che si propone di attendere il peggioramento delle sue condizioni, in modo da rendere impraticabile il suicidio. Un "trattamento inumano e degradante", come l'ha definito l'Associazione Luca Coscioni.

Questo di Ancona è solo uno dei tanti casi di quotidiana sopraffazione, discriminazione, favoritismo che caratterizzano i condizionamenti della Chiesa cattolica nella società italiana. Si sarà notato come le presenze del papa nei telegiornali siano sempre più assillanti; caso unico al Mondo, in Italia le banalità e le frasi di circostanza che escono dalla sua bocca diventano oggetto di bombardamento giornalistico rivelandosi un'imposizione mediatica che, al di là dei contenuti, tende a pubblicizzare un "marchio di fabbrica": quello impresso sulla carne degli italiani sin dalla nascita, e che si vorrebbe indelebile. ■

Fra' Dubbioso

CALENDARIO ANTICLERICALE 2022

Una copia 7 euro. Per richieste uguali o superiori alle 5 copie, sconto del 30%.

■ LIBRI

L'uomo che voleva nascere donna

Joyce Lussu, L'uomo che voleva nascere donna – Diario femminista a proposito della guerra, ed. Malamente, collana Voci, Urbino, 2021.

Questa lettura è l'ascolto di una voce, come evoca il nome della collana; una voce impossibile da dimenticare, perché incisiva, forte, vera, seppur tanto delicata da poter risultare fastidiosa a chi non ama sporcarsi le mani. Per chi invece l'ha conosciuta e stimata, il ricordo della sua personalità solare e sorridente, grazie a questa riedizione, acquisisce la giusta concretezza.

Il pensiero di Joyce Lussu (1912-1998) è tanto amalgamato alle sue coraggiose esperienze di vita che soltanto il giudizio astratto di chi guarda le tragedie del mondo con superficiale fastidio potrebbe scambiarlo per incoerenza. Eppure è successo, e succede ancora che non si riesca a comprendere come una donna voglia opporsi alla guerra, e al potere militarista che origina ogni sorta di violenta discriminazione, combattendo in prima persona: "sconfiggere le forze della guerra per non aver più guerre". Ma alla resistenza partigiana seguì la guerra fredda, il colonialismo con il suo corollario di predominio clericale, le imprescindibili guerre di liberazione e, così, il femminismo di Joyce non si accomodò mai in poltrona, ma conobbe la resistenza curda (quando in occidente era ignorata) e poi la palestinese, quella in Guinea-Bissau, in Mozambico coniugando il confronto culturale alla sua etica libertaria e ribelle.

"Il potere effettivo di qualsiasi governo, anche il più apparentemente pacifico, era pur sempre la forza delle armi, dell'esercito e della polizia."

Joyce ragazzina, capace di ricordare l'esilio dal regime fascista come una via "piena di meravigliosi imprevisti", crebbe "irriducibilmente curiosa di tutto ciò che mi veniva vietato come donna", maturò analisi critiche che la portarono a denunciare ogni ingiustizia e a scandagliare gli obiettivi del potere, apparentemente disgiunti fra loro. Il suo è un femminismo vissuto sulle vibrazioni della pelle e attraversato dal senso del viaggio, metafora di una corporeità in continuo movimento, visceralmente soffice, e mai fragile. Il suo è un pensiero antiautoritario, non può essere dissociato dalla lotta contro le speculazioni belliche, clericali, dispotiche e la cultura che plasma "schiavi ebetizzati dalle macchine del consenso", persone succubi e complici di ideologie che legalizzano ogni tipo di stupro.

E c'è ancora bisogno di ascoltare la sua voce, espressione efficace di fluide riflessioni, per comprendere quanto la libertà si misuri sulle azioni e per saper individuare le priorità affinché ogni scelta esprima volontà, non noia o trascinamento. Joyce, poetessa di "Scarpette rosse", ci parla ancora della "luna che si è rotta". A noi capire dove stanno le fratture, se esse siano palesi, nascoste, camuffate o soltanto immaginate. A noi scegliere lo sguardo attraverso il quale la nostra esistenza le possa assomigliare. ■

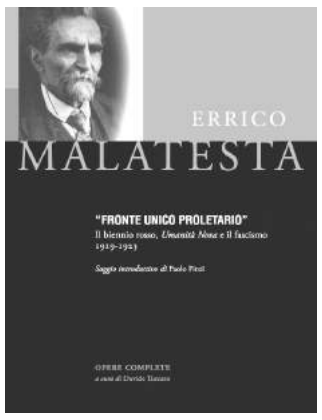
Chiara Gazzola

NOVITÀ. Errico Malatesta: "Fronte unico proletario". 5° volume delle opere complete

E' uscito il 5° volume delle opere complete di ERRICO MALATESTA: "Fronte unico proletario". Il biennio rosso, Umanità Nova e il fascismo. 1919-1923. A cura di Davide Turcato.

Saggio introduttivo di Paolo Finzi.

Coedizione La Fiaccola-Zero in Condotta



Dalla quarta di copertina:

Il 27 dicembre 1919 le sirene nel porto di Genova chiamano gli operai?ad accogliere Errico Malatesta, rientrato in Italia ad onta delle mene?del governo. Nel proletariato italiano soffia un vento di rivoluzione. Malatesta si tuffa subito in un intenso giro di propaganda, accolto dovunque dall'entusiasmo popolare, e nel febbraio 1920 assume a Milano la direzione del quotidiano anarchico Umanità Nova. Esorta i proletari a unirsi in un fronte unico che inizi la rivoluzione espropriatrice e ad agire in modo autonomo ma coordinato, tanto nell'atto insurrezionale quanto all'indomani della rivoluzione. Nel giornale discute i problemi della ricostruzione post-rivoluzionaria, critica il bolscevismo e chiarisce la via libertaria al comunismo. Nel corso del 1920 le opportunità insurrezionali non mancano, culminando in settembre nell'occupazione delle fabbriche, ma le resistenze dei socialisti

le vanificano. Con l'abbandono delle fabbriche e l'ingannevole conquista del «controllo operaio» inizia la parabola discendente del movimento operaio e la reazione che in due anni porterà il fascismo al potere. In ottobre Malatesta e altri sono arrestati. Sono processati e assolti solo nel luglio 1921 e Malatesta si trasferisce a Roma, nuova sede di Umanità Nova, dove si impegna invano nella lotta antifascista. Dopo l'avvento di Mussolini al potere e la chiusura del giornale Malatesta ritorna al suo lavoro di elettricista e continua sulla stampa superstite la chiarificazione delle idee anarchiche.

Il volume ha 752 pagine e un costo di 40 euro.

Per richiesta di una copia le spese di spedizione sono a nostro carico. Dalle 5 copie in su, sconto del 40%. Lo sconto del 40% si applica anche per chi richiede tutto il blocco dei 5 volumi sino ad ora pubblicati. Utilizzare il cc postale o l'iban del giornale. ■

LA FIACCOLA

CYBORG

Marco Piracci, "Cyborg. Perchè diventiamo ogni giorno più simili alle macchine e come l'istituzione scolastica contribuisce a traghettarci verso l'Homo post-human". Prefazione di Marco Sommariva. Collana Biblioteca libertaria n. 27, pag. 90, euro 10,00.

EDUCAZIONE ARTE ANARCHIA.

Atti del Convegno di Castel Bolognese del 18 maggio 2019.

A cura di Andrea Papi. Collana Biblioteca Anarchica n. 20, pag. 101, euro 10,00.

STIRNER

Enrico Ferri, "Studi su Stirner. L'unico e la Filosofia dell'Egoismo. A cura di Andrea Caputo. Collana Biblioteca Libertaria n. 28, pag. 260, euro 25,00.

E' FINALMENTE DISPONIBILE LA RISTAMPA DI:

TAOISMO E ANARCHIA

Giuseppe Aiello, "Taoismo e anarchia". Le radici di un futuro senza Stato. Coedizione La Fiaccola-Candilita, Collana Biblioteca Anarchica n. 15, pagg.126, euro 10,00.

Musica. *Per una guida psico-agiografica ai musicisti*

Guida ai nostri santi

Ramones. Se li ascolti a basso volume sembrano Philip Glass.

Germs. Conoscevano una sola canzone e la ripetettero all'infinito. "Dopotutto, dobbiamo solo sanguinare" si giustificò il cantante.

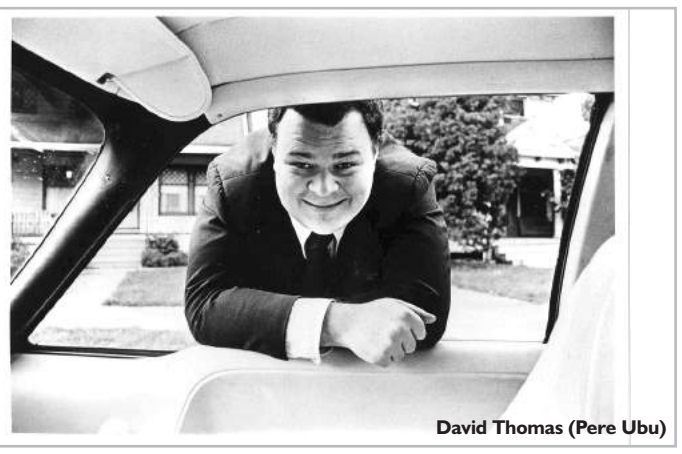
Willie Dixon. Siccome è grande e grosso perché è un ex pugile, invece della chitarra ha scelto di suonare il contrabbasso. Perché è uno strumento robusto, dice lui, e così può picchiarlo come faceva ai bei tempi in palestra, quando si allenava al sacco. Poi torna a casa e prima di coricarsi scrive canzoni bellissime dove dice che è nervoso. Di notte, tutti gliele rubano. Una volta gli hanno rubato anche una gamba.

The Muppets, *"Manah Manah"*. Ogni volta che l'ascolto penso sempre a un mio amico che era il sosia perfetto di Animal, specialmente quando suonava la batteria: il mio amico, non Animal. Anche lui il tormento perfetto.

Pete Best. Scaricato dal vagone / poco prima d'arrivare alla stazione. (Il quasi-Beatle).

Elvis. Non è mai morto. Alla nascita l'hanno sostituito con il fratello gemello. Sta in solitudine al piano di sopra, a Graceland. E' vivo, e abita su Marte. Sulla lapide il suo secondo nome non è scritto correttamente. È lo sceriffo di una città fantasma in Oregon, Rock'n'Roll Heaven. Nell'universo parallelo dove si è trasferito, il suo club è quello dove si suona la migliore musica della galassia. Vive in una casa sotterranea. È morto quando è partito militare. Abita in un modesto appartamento con due coinquilini. Non è morto, è solo tornato a casa, oltre Orione. Se si vola sopra il Triangolo delle Bermuda, è possibile che l'aereo su cui si viaggia venga catturato da un'astronave a forma di Cadillac rosa, a bordo della quale vi è un alieno che si fa chiamare "Il Re" ed indossa uno degli abiti tipici di Elvis; è possibile, anzi consigliato, donargli una chitarra elettrica. È rinchiuso in un ospizio. Nei primi anni Settanta ha scambiato il posto con un suo sosia. A Graceland è seppellito il suo doppio, non lui. Non si mostra in giro per non finire sui giornali.

Brian Epstein. Come la Fata dai Capelli Turchini, pur di raggiungere lo scopo, sopporterà tutte le monellerie, le cattiverie, la crudeltà dei pinocchi Beatles. A trasmutazione avvenuta, viene messo da parte, come qualcuno di cui ci si vergogna. "Qui giace / la Bambina dai Capelli Turchini / morta di dolore / per essere stata abbandonata dal suo / fratellino Pinocchio" avrebbero dovuto scrivere sulla sua tomba.


David Thomas (Pere Ubu)

Keith Jarret. I piedi che sbattevano sui pedali, la voce soffocata dentro l'improvvisazione, il rumore nervoso del sedile che si spostava a tempo furono continuamente disturbati da un pianoforte che sapeva tutto. Era un concerto svedese di quelli che non finiscono mai, e la gente che si sveglia solo per applaudire.

Les Paul (Lester William Polfuss). Echo delay, close miking, multi-tracking, overdub, registratore a otto tracce, pick-up duale, chitarra solid body: li ha inventati tutti lui. Senza Mister Polfuss, la musica parlerebbe un'altra lingua. Eta Beta, a confronto, è un principiante.

Paul McCartney. E' morto per un incidente stradale alle 17,00 del 9 novembre 1966 e subito sostituito da un sosia: William Campbell, un ex poliziotto dell'Ontario. L'interessato, apprendendo la notizia, ha invece dichiarato "Morto? Sono morto? Perché sono sempre l'ultimo a sapere le cose?!"

Pere Ubu. Siccome venivano da un posto esotico decisero di suonare folk industriale, la colonna sonora perfetta per una città in declino: astratta e piena di regole. I soliti americani eccentrici e tutti i loro equivoci su dadaismo, teatro patafisico e altre perversioni europee: fondamentalmente delle teste dure.

Harry Partch. Intanto che volava sul fumo dei treni una volta, approfittando di una nuvola distratta, si inserì tra le pieghe del manto di Musica e la catturò, afferrandola di sorpresa per le ali. Dopo averla portata nel suo antro di mago, le strappò una piuma e dopo tre giorni la liberò. In seguito, come un esercito di gnomi, per tutta la vita continuerà a costruire mille strumenti fatati, a ricordo di quel suono mai udito.

Osanna, *"L'Uomo"*. E insomma, sì: allora alcune canzoni erano belle, e andavano benissimo quando bisognava mettere sullo stereo di Selezione qualche additivo sonoro alla serata intima. Ottime anche per tutti i rituali tribali dell'epoca: le canne e le chitarre e i capelli lunghi e i concerti e insomma l'italico adolescenziale fricchettonaggio che avrebbe aperto le porte, qualche anno dopo, ad equivoci mortali e avvelenati. Ogni tanto vale la pena ricordarsele, queste cose.

Rolling Stones, *"Street Fighting Man"*. Il verso che giustifica generazioni intere di equivoci, truffe, buoni sentimenti, nottate passate in questura se non peggio, è in questa canzone. La stessa tecnica dei Beatles quando cantavano canzoni d'amore per le ragazzine: il protagonista era una indeterminata "She": lei, chiunque. Qua ci si rivolge invece al guerriero, all'amazzone, al Don Chisciotte e al Ravachol che ognuno di noi, se non è, almeno dovrebbe sperare di essere. Il pugnale, la pistola, la bomba vengono sostituiti da una chitarra elettrica e un microfono. Per il resto, da una parte che dall'altra, i risultati stanno tuttora sempre a zero. È lo showbiz – per alcuni ubriaconi francesi finiti male "la società dello spettacolo"-, baby.

Santana, *"Soul Sacrifice"*. Le madeleines di Proust, a confronto sono niente. Se poi ci mette Michael Schrieve, uno con la stessa faccia del tuo compagno di banco, che si spara un assolo di batteria alla dinamite durante questo brano a Woodstock, ecco: non sono cose che si possono dimenticare a cuor leggero, anche se viste solo al cinema in un pomeriggio d'autunno del 1973. Che poi dice che uno va a finire che parla sempre degli anni settanta, che la memoria ritorna sempre là. Come il vizio di una comfort zone. Come se avessimo le orecchie foderate di sughero. Comfort Rock, ma sempre sughero. Tipo quello dei biscotti della zia all'inizio, avete presente? Quello.

Talking Heads, *"Remain in light"*. Che poi invece quando arrivò il primo disco dei Talking Heads, per molti ci volle il quarto nel 1980 per capirli. Che da queste parti, con Miguel Bosè che sbancava in classifica, era difficile capirli. Ritardi, sugheri, comfort zone, appunto.

Philip Glass. Se lo ascolti ad alto volume sembra i Ramones. ■

Aldo Migliorisi

IL CASO EITAN.
A chi appartengono i bambini?

Domenica 23 maggio 2021 sulla funivia Stresa-Alpino-Mottarone un incidente nato dalla rottura di una fune dell'impianto provoca la morte di 14 persone. Unico sopravvissuto un bambino di 6 anni di nome Eitan, che nell'incidente perde il padre e la madre. Il bambino, ferito gravemente, una volta ristabilito viene affidato ad una zia paterna, Aya Biran, che ne diviene la tutrice.

I parenti di Eitan vivono in parte in Italia e in parte in Israele ed il nonno materno del bambino, un ex militare dell'esercito israeliano, Shmuel Peleg, l'11 settembre rapisce Eitan, con un vero blitz. Il bambino viene portato dalla provincia di Pavia, dove viveva, a Lugano e da qui, con un volo privato, a Tel Aviv dove risiede il nonno materno e gran parte della famiglia della madre. A quel punto si scatena una battaglia legale tra i due rami della famiglia per il "possesso" di Eitan, fino a quando il 25 ottobre il tribunale di Tel Aviv stabilisce che il gesto del nonno di Eitan si configura come un rapimento.

In conseguenza di tale verdetto il bambino viene rimandato in Italia, dalla zia che ne aveva la custodia.La vicenda interessa e coinvolge anche i media italiani ed israeliani che riportano, fra le altre cose, gli argomenti prodotti dalle due parti, in particolare la zia di Eitan Aya Biran ed il nonno materno Shmuel Peleg, a sostegno delle rispettive pretese, cioè di essere i soli ad avere il diritto di occuparsi del bambino.

Si discute se il bambino "appartenga" all'Italia o ad Israele, al ramo paterno o a quello materno, se ci sia il "diritto" da parte del nonno di "educare il bambino in base alla tradizione dell'ebraismo" o se siano più vincolanti le decisioni del giudice italiano e le leggi di uno stato laico. Entrambi i rami della famiglia hanno la pretesa di rappresentare "la casa" o "la vera casa" del bambino. La questione aveva un'ulteriore e fondamentale complicazione dovuta all'elemento religioso, essendo i familiari di Eitan ebrei. Nell'ebraismo tradizionale è diffuso il principio della matrilinearità, che debba considerarsi ebreo chi nasce da madre ebrea. La questione sulla quale vorrei richiamare l'attenzione è la seguente: esiste un diritto da parte dei genitori, di tutori o di altri soggetti giuridicamente definiti, di poter decidere sull'educazione e la vita di un bambino?

L'opinione quasi universalmente condivisa è quella che vede nei genitori e nella famiglia la realtà che ha il diritto/dovere di occuparsi dei figli, di trasmettere loro le proprie credenze, che in un'altra prospettiva spesso potremmo definire pregiudizi, di sceglier l'indirizzo scolare, di dare loro un certo orientamento culturale o religioso. Spesso, nel caso delle famiglie con uno spiccato orientamento religioso, si richiama a sostegno del proprio diritto a formare ed orientare i figli un'autorità superiore, quella del proprio culto, del proprio dio, della chiesa di appartenenza.

Nell'Islam, ad esempio, si considera musulmano chi nasce da padre musulmano, dal momento del concepimento. Questa è la prospettiva diffusa e fatta propria dagli stessi ordinamenti giuridici europei, in gran parte laici. Di conseguenza l'identità di un essere umano dovrebbe essere definita, o almeno condizionata fin dalla nascita, posta innanzitutto nelle mani dei suoi genitori e poi, con gli anni, della nazione in cui vive. Parafrasando Plutarco, potremmo dire che la mente del bambino non è considerata un fuoco da accendere, ma piuttosto un vaso da riempire con le credenze, le ideologie, i pregiudizi e i "valori" del padre, dello stato, della religione, delle mode del momento: attraverso il tramite della famiglia, appunto.

Immagino le obiezioni del perbenista di turno, laico o religioso che sia: "E a chi si dovrebbe affidare l'educazione di un bambino se non ai genitori, se non a coloro che lo hanno messo al mondo e si occupano di lui, dei suoi bisogni e della sua formazione?". Occorre far presente che nessuno ha chiesto ai suoi genitori di venire al mondo e che questo "dono" della vita tale deve restare e non diventare una cambiale da pagare con una forma di assoggettamento permanente.

I genitori hanno il diritto/dovere di occuparsi dei loro figli, almeno fino a quando questi non raggiungano l'indipendenza, tenendo però presente che educare un bambino non è la stessa cosa che addestrare un cane. Educare un figlio non significa abituarlo ad obbedire a dei comandi, ad avere comportamenti di cui neanche si capisce il senso. Educare un bambino significa innanzitutto aiutarlo a far emergere la sua individualità, la sua personalità, a far venire alla luce quello che possiede, che è in lui in potenza affinché diventi realtà.

Ogni genitore, ogni educatore, è una persona che dovrebbe avere le funzioni del tutore e dell'affidatario, al quale è affidato un patrimonio da tutelare e possibilmente da incrementare. Questo patrimonio, questa vita, non appartiene a nessun altro se non al diretto interessato, al bambino stesso.

Educare dovrebbe soprattutto mirare ad aiutare il bambino a sviluppare una libera personalità, a formarsi strumenti per la comprensione della realtà, ad avere una visione non orientata ideologicamente della storia e del mondo, a partire da principi netti e definiti come quelli di libertà ed uguaglianza. Hegel ha scritto che "L'uomo non nasce per esistere, lavorare o fare l'impiegato, ma per essere libero". La condizione dell'uomo libero è alternativa a quella dell'essere schiavo ed infatti non c'è visione del mondo, ideologia o religione che non consideri positiva e preferibile la condizione dell'uomo libero. Ma se la libertà è la sola condizione di vita degna di essere vissuta, cioè il valore per eccellenza della condizione umana, non può essere prerogativa di un gruppo umano, di una minoranza o maggioranza che sia. Deve essere la condizione di ogni uomo.

Educare alla libertà significa educare all'autonomia, ad un approccio critico verso la realtà, significa prendere distanza dai dogmi e da dottrine intolleranti o che pretendono di detenere la verità, acquisita una volta per tutte ed in modo incontrovertibile. Significa abituare il bambino a considerare soluzioni diverse ed approcci alternativi alle questioni, quali che siano, a considerare la diversità come fonte di arricchimento e non di pericolo, a valutare come possibili ed accettabili comportamenti diversi dai propri, se rispettosi della dignità degli altri ed alieni dalla prevaricazione.

In conclusione, a chi appartengono i bambini? Solo a loro stessi ed al loro futuro. ■

Enrico Ferri

Cinema. *"Tre piani" (2021) di Nanni Moretti*

Del pressapochismo d'annata

"Il cinema di Nanni Moretti è più inservibile delle lacrime di un santo!".
Anonimo Toscano

Tre piani è un film che rende tristi anche gli angeli nella *domenica delle palme*… il soggetto è preso dal romanzo dello scrittore israeliano Eshkol Nevo e narra la quotidianità di un condominio (trasposto da Tel Aviv a Roma):

Primo piano. Lucio e Sara hanno una bambina, Francesca, affidata spesso agli anziani vicini, Giovanna e Renato (che mostra i sintomi dell'alzheimer). Una sera Renato va al parco con la bambina… mancano per diverse ore… quando vengono ritrovati, Lucio teme che a sua figlia sia accaduto qualcosa di terribile (che non è avvenuto) e la paura si trasforma in ossessione. Lucio poi fa l'amore con Charlotte, nipote minorenne della coppia… e subirà un processo.

Secondo piano. Monica e Giorgio hanno due bambini. Giorgio lavora all'estero, Monica è afflitta dalla solitudine e teme di finire come sua madre, in una clinica per disturbi mentali. La donna inizia ad avere strane visioni e vive cose che in realtà provengono dalla sua mente. Tra l'imbarazzo e il disinteresse, scompare dalla sua famiglia.

Terzo piano. Dora e Vittorio, entrambi giudici, abitano col figlio di vent'anni, Andrea. Una notte il ragazzo (ubriaco) investe e uccide una donna. Vittorio dice che il figlio deve essere condannato per ciò che ha fatto. Lo scontro tra padre e figlio è forte e Vittorio non lo vuole più vedere. Quando Andrea esce di galera, sparisce. Dopo la morte di Vittorio, Dora incontra Andrea in una casa di campagna dove vive… ha un bambino in braccio ma per lui la madre è ormai un'estranea e Dora capisce che è ancora più sola.

Cazzo! C'è di tutto in questa melensa narrazione filmica… l'alzheimer, incidenti stradali, amori proibiti, follie ereditarie, imprenditori truffatori, giudici integerrimi, volontariato per i poveri, giovani usciti dal grigio della metropoli e allevano i figli insieme alle caprette… ci mancava che tutto d'un tratto apparisse Dio in un pacco di Amazon a riconciliare l'inflazione dell'anima con le carte di credito. Diffida di ciò che è *sacralizzato*, perché il *sacro* altro non è che l'ombra della ghigliottina finanziaria!

Nelle redazioni dei giornali si dice che molti intellettuali di sinistra, dopo aver visto questo film, hanno cercato d'impiccarsi alle tende del salotto, ma inutilmente… poiché sanno che il culmine del fallimento rappresenta l'aureola del loro successo! Nelle sommatorie di pietà solo gli idioti sono attrezzati per barattare le lusinghe con le convenienze! Per un artista è indecoroso fare il ruffiano o il sacrestano, figurati il regista in una *fabbrica del cinema* (come quello italiano) che sforna capolavori d'imbecillità a tutto campo! Chiunque, per distrazione, superficialità o incompetenza, affermi, sia pure di passaggio, che la filmografia italiana non è la più brutta del mondo, o è un benefattore d'indomiti tormenti o un miracolato con l'istinto malavitoso o, alla peggio, un rimbecillito del linguaggio cinematografico. E si capisce perché dopo la proiezione di *Tre piani* al Festival di Cannes 2021, il film e Moretti hanno ricevuto un'ovazione del pubblico di undici minuti… il "talento" è sempre facoltativo, il genio mai!

Ci sono voluti Moretti, Federica Pontremoli e Valia Santella per scrivere una sceneggiatura intessuta in un'agonia senza epilogo dell'esistere… dialoghi infarciti di basse semplificazioni… costruzione di scene in bilico tra il cinema da camera (mal fatto) e lo sceneggiato televisivo… e tutto condito in un certo snobismo in cerca di rimorsi. L'attorialità — Moretti, Margherita Buy, Riccardo Scamarcio, Adriano Giannini, financo Alba Rohrwacher (che di solito ha una notevole presenza scenica) —, esegue una partitura rarefatta… non estraniante, ci mancherebbe… quasi una apologetica della decadenza senza speranza dell'umano nell'uomo… una sorta d'insincerità e d'astuzia al contempo, che avvolgono il film in considerazioni poggiate su morali e codici penali, mai una smascheratura della realtà… il torto del cinema mercatale è quello di essere troppo sopportabile!

La fotografia di Michele D'Attanasio è tutta giocata sui grigi e in chiusura si sviluppa nei gialli/marroni rarefatti… in ogni sequenza si avverte l'accordatura con la ricevitoria televisiva, il cinema non c'entra… una deambulazione verso il consueto o la fatalità di un'estetica generalizzata… una digestione artistica praticata sulla meccanica del meno peggio.

Il montaggio di Clelio Benevento, insieme alle musiche di Franco Piersanti, introducono alla remissione della segnaletica pubblicitaria… aderiscono alla cultura dell'ostaggio che li abita… insomma… *Tre Piani* si consuma nel pressappochismo d'annata, una messinscena che manca di lucidità. Le inquadrature, la composizione, la costruzione filmica di Moretti persegue il dizionario intimo delle sue psicosi e qui riduce persino i filamenti d'ironia che in qualche modo sostenevano le sue amabili storielle. La decifrazione del film è appesantita dalla mancanza di sorprese che intrigano lo spettatore… un deliquio di oblìo-dialogo tra film e ricezione. Non importa tanto la verità, l'intenzionalità, la bellezza in qualsiasi opera d'arte, quanto l'uso che se ne fa.

Tre piani non è tuttavia un film mancato né un commentario sulla fatica a vivere, come può sembrare… è una trattazione filmica ben ragionata che patteggia col consenso pensato a tavolino… una verbalizzazione dei sentimenti che generano conflitti sociali senza rinunciare a giustificarli. L'insieme non sfugge all'apposita tassa intellettuale della benevolenza… l'intelligenza separa ciò che lo sguardo cementa o celebra! La presenza del vero è sempre un grido, un pianto o un sorriso disincarnati dai riferimenti culturali dominanti… il cinema è ciò che interroga senza fine, la risposta disarcionata è ciò che provoca (tira fuori) dalla finestra dell'anima e ruba le stelle dal firmamento della menzogna istituita.

Una volta un critico finito nel vino per incapacità di chinare il capo di fronte ai paraventi dei festival cinematografici, mi disse, quasi così: *"Il cinema di Rossellini o di un certo De Sica, del primo Fellini o di Germi, di Pasolini o Ferreri, di De Seta o Olmi, di Marcello o Diritti… è un aforismario, un dissidio o un florilegio d'amore della vita vissuta o dello stupore che l'abbranca alla realtà… un abisso di passioni intrecciate al dolore degli altri in cui specchiarsi o rifugiarsi o liberarsi… un laboratorio di idee che semplicemente rivendicavano il diritto d'essere uomini in mezzo agli uomini in eguaglianza… poiché ogni libertà è una nascita o un debutto, la dignità che ne consegue risiede nell'atto che ci fa liberi"*, scriveva anche. *"No, non sei libero dove ti nascondi, ma soltanto là dove ti esponi"* (Edmond Jabès). La rivendicazione di un'umanità lacerata è una semenza dell'inosservato o dell'escluso, la linea di demarcazione che amplifica il falso e lo riduce a evento mondano e basta.

Occorre disimparare il *linguaggio del cinema* assoggettato alle nomenclature dell'industria che lo foraggia, per fare e comprendere che niente profuma di vero là dove l'accettazione dei mercati sigilla la sostanza nel pensiero della dimenticanza… prendere coscienza del proprio universo martoriato, significa praticare una ferita nel corpo sociale e allargarla, denunciarla, contrastarla fino a raggiungere l'originaria purezza dei bambini che inseguono gli aquiloni nel vento… dove tutto tace, la fantasia muore. Non si bussa alla porta del cinema, vi si entra o si esce, senza chiedere permesso! ■

Pino Bertelli

"STRAPPARE LUNGO I BORDI". Il pop punk di Zero Calcare sbarca su Netflix

Pazienza non l'avrebbe mai fatto". Un merito particolare di Zerocalcare è quello di saper immaginare reazioni e critiche a ogni sua mossa. Così nel nuovo libro "Niente di nuovo sul fronte di Rebibbia", edito da Bao Publishing, il noto fumettista romano dedica la storia più corposa, intitolata "Il castello di cartone", alla genesi e ai motivi della serie animata pubblicata a novembre su Netflix. Ma come, quello che viene dai centri sociali, il compagno dalla filosofia *straight edge* che sostiene i No Tav e tutte le lotte che innervano il Paese, si mette a lavorare per la piattaforma principe dello streaming, il colosso da 200 milioni di spettatori nel mondo e che incassa miliardi di dollari? *"Pazienza non lo avrebbe mai fatto"* fa ripetere Zerocalcare a un petulante personaggio, riferendosi ovviamente ad Andrea Pazienza, probabilmente il più grande talento del fumetto italiano del Novecento. A confrontare ere passate, specie nell'accelerazione dei tempi dovuta alla pandemia, si commette spesso un errore. E allora la domanda da porsi è piuttosto un'altra: ne valeva la pena?

"Strappare lungo i bordi" è la serie animata, scritta e diretta da Zerocalcare, che è possibile vedere su Netflix da metà novembre: si tratta di 6 episodi, dalla durata che oscilla tra i 15 e i 20 minuti, che hanno fatto molto discutere. In tanti si sono concentrati su un aspetto marginale, cioè la parlata romanesca e biascicata che risulterebbe incomprensibile in alcuni tratti. È la solita polemica di chi vorrebbe un'unica lingua nazionale che immagina asettica, impartita a scuola, gradevole nelle forme e nei contenuti. Nulla di più lontano dalla realtà imbastardita nella quale tutti noi viviamo (e per fortuna).

Per qualche giorno, comunque, la serie è stata persino al primo posto della classifica giornaliera pubblicata dalla piattaforma web, superando successi come *Squid game* e *Narcos*. Alle etichette che lo indicano come "simbolo di una generazione" o addirittura "l'ultimo intellettuale", come intitolò esageratamente qualche tempo fa L'Espresso, lo stesso Michele Rech, nome d'arte Zerocalcare, ha sempre mostrato di non credere. C'è però qualcosa nelle sue opere che resta trasversale, che lo fa apprezzare sia da chi ha una seppur vaga idea di "sinistra", sia da militanti più radicali sia, soprattutto, da persone che l'impegno politico lo vedono col binocolo, come qualcosa di lontano, forse da ammirare, certamente di cui tenersi a debita distanza. Ed è proprio questa fetta di pubblico, a mio parere, che ha decretato il successo del cartone su Netflix. *"Strappare lungo i bordi"*, infatti, è sì un lavoro che mischia personale e politico, così come Zerocalcare ci ha ormai abituati da più di 10 anni; ma pende decisamente sul primo versante.

La storia, che non racconterò per evitare il rischio degli spoiler, si concentra ancora una volta sulla vita e sulle persone che ruotano attorno al fumettista romano. Che sceglie di romanzare alcuni aspetti e allo stesso tempo di concedere in pasto alle persone molto del suo privato. Alcuni passaggi, come l'indecisione sulla pizza da ordinare a cena o l'incapacità di saper cambiare una ruota, sono stati salutati come "geniali", "da immedesimazione totale". Io, che ho quasi la stessa età di Michele Rech, un po' gli invidio la capacità di mettere in scena le proprie debolezze. Ma allo stesso tempo mi chiedo: davvero siamo una generazione così smidollata, che ricorre alla mamma per farsi pagare le bollette del gas e che è capace solo di discutere quale dei Cavalieri D'Oro era più forte nel cartone che davano su Italia 1 (per me era Virgo)? Si dirà: ma lui racconta se stesso, mica chiede empatia o compartecipazione. Non è nulla di innovativo, per carità - in letteratura mi viene in mente l'Emmanuele Carrere di *"Yoga"* e *"Vite che non sono la mia"*. Però ogni volta che leggo qualcosa di Zerocalcare finisco per chiedermi sempre: fin quando può reggere questo meccanismo narrativo delle piccole cose? A un certo punto dovrà per forza terminare di scavare nei ricordi dell'infanzia, la vita non riuscirà a stare al passo col racconto, dovrà inventare qualcosa di nuovo. Se poi ci mettiamo che la vita del fumettista romano negli ultimi anni è completamente dedicata al lavoro, senza attimi di tregua o di noia, il rischio che il giocattolo si rompa è concreto.

Questo non accade con "Strappare lungo i bordi", che ha dalla sua un'animazione fluente - merito della casa di produzione Movimenti -, un ritmo sostenuto e un immaginario molto connotato sulla street art. Zerocalcare, da maniaco del controllo qual è, tende a strafare. È la sua serie e lo fa pesare con ogni singola scelta: doppia persino tutti i personaggi e accetta solo la partecipazione dell'amico attore Valerio Mastandrea; stabilisce la colonna sonora, mischiando il punk dei Klaxon col pop di Tiziano Ferro (di nuovo, fa diventare una debolezza un vanto); inserisce centinaia di easter eggs, chicche per citazionisti e nerd che servono a "rassicurare" la propria fanbase, come a dire "non sono cambiato, sono quello di sempre". Per chi apprezza il lato più prettamente politico di Zerocalcare c'è invece poco, e non basta l'iniziale citazione del G8 di Genova dove "ci hanno massacrato" per far diventare la serie un manuale di sovversione.

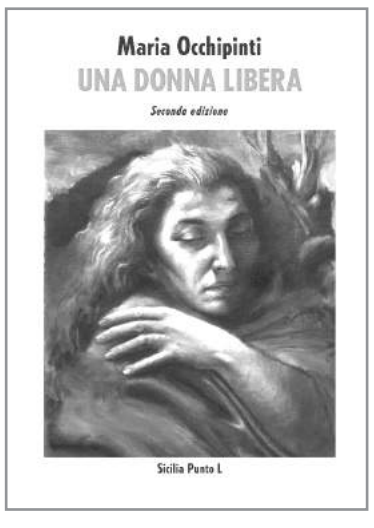
Di certo il fumettista romano resta uno dei pochi, tra i grandi nomi della cultura, capace di districarsi tra mainstream e militanza. Solo che scegliere di stare su Netflix - perché è stato lui a proporsi alla piattaforma streaming - ha senso solo se ti poni la domanda "in che modo ci sto". Farlo in questo modo, con un prodotto ben fatto ma alla fine dei conti innocuo, è limitativo. I circuiti alternativi nella distribuzione on demand esistono: la più nota è Open DBB, ovvero la piattaforma europea di opere indipendenti in Creative Commons che permette di consultare al giusto prezzo opere video, musica e libri. La dittatura di Amazon/Netflix/Disney e soci è (ancora) aggirabile. ■

A. T.

SICILIA PUNTO L EDIZIONI

- **Pino Fabiano, "Nessun rimpianto. Storia di Rosa la rossa"**. Collana Storia/Interventi n. 36. pagg. 107, euro 10.
- **Pippo Gurrieri, "Sicilie. Luoghi, fatti, persone".** Collana Storia/interventi n.37, pag.121, euro 10.
- **AA.VV., "La 'fascia trasformata' del ragusano. Diritti dei lavoratori, migranti, agromafie e salute pubblica"**. Prefazione di Stefania Mazzone, Postfazione di Gianandrea De Angelis. Collana Storia/Interventi n. 38, pagg. 196, euro 14.
- **Giovanni Di Sefano, "I "vinti" del tardoantico. Servi, signori e ville nei mosaici africani del IV-V secolo d. C**.", Prefazione di Pippo Gurrieri, Collana Storia/Interventi n.39, pagg.53, euro 5.
- **Maria Occhipinti, "Una donna libera"**. Seconda edizione, Collana Storia/Interventi n. 40, pagg. 384, euro 20.

Per richieste uguali o superiori alle 5 copie dello stesso titolo si applica lo sconto del 40%. Utilizzare il ccp o l'iban riportati in questa stessa pagina in ottava colonna, specificando sempre la causale.



Sicilia libertaria in continente

ALESSANDRIA, Seme anarchico
BOLOGNA, Circolo Berneri, Cassero di Porta Santo Stefano
CARRARA, Circolo culturale anarchico, via G. Ulivi, 7
FIRENZE, Ateneo libertario fiorentino
JESI, Centro Studi Libertari, via Pastrano 2
LIVORNO, Federazione anarchica livornese, via degli Asili 33
MILANO, Federazione anarchica milanese, viale Monza 255
MODENA, Circolo La Scintilla, Strada Attiraglio 66 - Libera officina, Tirassegno 7
PADOVA, Il Librivendolo
PARMA, Faustone Saglia
ROMA, Circolo Cafiero, via Rocco da Cesinale 16 - Libreria Anomalia, via dei Campani 71-73 - Biblioteca L'idea, via Braccio da Montone 71 A,
SPEZZANO ALBANESE (CS) Federazione Anarchica Spixana.

AAA DIFFUSORI CERCASI

■ Agenda

Punti vendita

CATANIA Teatro Coppola, via del Vecchio Bastione, 9
MESSINA Biblioteca P. Gori, via Palmento 3 (Tipoldo)
RAGUSA Edicole di corso Italia, via Roma, via Matteotti ang. via Ecce Homo, piazza Pola (Ibla); Società dei Libertari, via Garibaldi 2

Federazione Anarchica Siciliana

Il **recapito** della FAS è c/o Società dei Libertari, via Garibaldi 2 A - 97100 Ragusa.
http://fasiciliana.noblogs.org/
fas.corrispondenza@inventati.org
La **Cassa Federale** è presso il Gruppo anarchico di Ragusa.
Per l'invio di contributi utilizzare il ccp del giornale.
Province: **Catania**: tel. 327 2045501 - **Messina**: via Palmento 3 - Tipoldo - **Ragusa**: via Garibaldi 2 A - **Siracusa**: 340 3753421, **Trapani:** 334 2036084 - **Palermo:** 348 0712536; **Agrigento, Caltanissetta, Enna** (scrivere ai recapiti)

Sottoscrizione per la Biblioteca Franco Leggio

Incassati: 4.679,52
Marra (Scorrano) 15 - Saglia (Ghiare di Berceto) 20.
Totale: 4.714,52

Rendiconto

■ ENTRATE

Pagamento copie: RAGUSA edicole 7, redazione 9 - Di Martino 50 - GHIARE DI BERCETO Saglia 30. Totale 96,00. **Abbonamenti:** SCORRANO Marra 20 - TORINO La Rosa 20 - TRAPANI Ingrassia 20 - FIESOLE Casalini 14. **Abb. + libri:** BENEVENTO Gallucci 35 - MILANO Piccoli 35. **Abb. sostenitori:** ZOLA PREDOSA Cichero 60 - TORINO Bottin 30 - BOLOGNA D'Angelo 100. Totale 334,00 **Sottoscrizioni:** MILANO Piccoli 15 - MISTERBIANCO Marletta 100. Totale 115,00.

■ USCITE

Spedizioni: 240,22
Stampa: 350,00
Addebiti sul cc: 5,00
Cancelleria: 78,00
Postali: 7,14
Amministrative: 10,00
Libri x abb.: 5,00

■ RIEPILOGO

Entrate: 545,00
Uscite: 695,36
Passivo: 150,36
Deficit precedente: 605,80
Deficit totale: 756,16

SIAMO ANCHE SU TELEGRAM

Si possono seguire le nostre attività, oltre che sul sito e sulla pagina Facebook, anche su Telegram all'indirizzo:
https://t.me/sicilialibertaria

Controllate la scadenza dell'abbonamento.

Ricordiamo che sull'etichetta con il vostro indirizzo, in alto a destra, sono riportati il mese e l'anno di scadenza dell'abbonamento.

SICILIA LIBERTARIA

Conto corrente postale 1025557768 intestato ad Associazione Culturale Sicilia Punto L - Ragusa
Codice Iban: IT 90 O 0760117000 00 1025557768 intestato ad Associazione Culturale Sicilia Punto L - Ragusa

COMPAGNI
RICORDANDO PAOLO RANIERI

Per le sue capacità Paolo Ranieri ci avrebbe potuto lasciare un fiume di pagine indispensabili, ma non sempre le menti brillanti sono inclini ad adoperarsi metodicamente. Lo stesso scritto che introduce il volume sulla Critica Radicale edito da Nautilus deve la pubblicazione a Gilda, la sua compagna, che ne seguì la realizzazione passo per passo. Per il resto parecchie tracce (tra le tante, *E vennero come il vento*, il libro sul Chiapas scritto con Boldrini e Albertani, gli scritti sul blog Barravento) ma non corpose come avremmo voluto.

Prima o poi li scriverà tutti i libri che ha in mente, pensavamo – sbagliandoci.

Privo di ogni affettazione, dall'ineguagliabile eloquenza, provvisto di fulmineo spirito analitico, memoria di ferro e cultura sterminata, nonché di un amabile senso dell'umorismo, Paolo incantava le persone. Non è facile nei contesti di "movimento" trovare degli amici nel senso antico della parola, ma quando alla fine dei '90 incontrai prima Paolo e dopo poco Gilda, ci misi poco a capire che la fortuna mi aveva offerto questo raro tipo d'occasione. Ci eravamo prima contattati sul web, grazie a dei suoi acutissimi interventi sulla lista ECN, constatando con sorpresa che dei miei amici milanesi lui non conosceva praticamente nessuno e invece era in contatto con una caterva di gente che manco avevo sentito nominare. Un'area di libertari diversa da quella anarchica, con percorsi che non avevo incrociato prima; non sapevo chi fossero i comontisti e i situazionisti italiani non mi avevano mai commosso troppo (men che meno quelli francesi, a dirla tutta).

Ho passato un po' di tempo a cercare di convincerlo che quanto lui propugnava era un distillato stirneriano e di lasciar stare quei vecchi catorci di Marx, Debord e Nietzsche, ma so di non averlo mai persuaso. Mi vendicavo punzecchiandolo.

"Sono miserevoli stronzate, e tu lo sai" – scrisse in rete una delle pochissime volte che quasi riuscii a farlo innervosire. Che avevo fatto? Gli avevo detto che in fondo loro erano stati dei marxisti-leninisti un po' riverniciati, e questa per Paolo era proprio indigesta. Lui che non sopportava né l'Autonomia Operaia né Lotta Continua, figurarsi sentirsi paragonato ai nipotini di Stalin. Con il tempo, sempre più, le sue posizioni venivano da tutti identificate come anarchiche e dopo un po' smise pure di precisare che non era esattamente così.

Insieme ideammo *filiarmonici – per un mondo senza galere*, il primo sito e archivio contro ogni forma di detenzione che poi aprimmo con un bel gruppo di persone nel 2001, utilissimo al tempo; oggi sta lì, non più aggiornato, forse obsoleto. Nei tanti incontri pubblici e nelle infinite lettere scambiate mi stupiva come ci potessimo trovare in assoluta sintonia nonostante percorsi personali così diversi. Nella vita aveva fatto mestieri improbabili tipo lo sceneggiatore di Diabolik, aveva passato anni a fare rapine, andare in galera e dedicarsi agli oppiacei (credo che uno degli slogan dei comontisti fosse "lotta criminale contro il capitale") roba abbastanza lontana da me; eppure su tutti gli argomenti centrali – compreso il recente delirio totalitario-sanitario – non aveva mai la minima esitazione a schierarsi dalla parte della libertà. Altro che marxista, sembrava Bakunin, però senza afflato mistico, casomai con affabile e disincantato cinismo. Lo so che per completezza dovrei anche accennare alle sue contraddizioni, la curiosa sbandata per un'impronunciabile entità politica e altre minuzie che altri hanno dichiarato imperdonabili, ma non lo farò. Preferisco ricordare le tante sere che ho terminato stramazzato sul divano di casa Ranieri (oh, l'enoteca aveva Paolo, mica un negozio di tisane) alla fine di cene meravigliose. Alla prossima lo avrei tormentato con la storia dei residui ideologici marxisti-leninisti nei loro documenti di cinquanta anni fa, e ne avremmo riso, come sempre.

Qualche settimana fa mi ha contattato per dirmi che volevano far partire una nuova rivista e se io ci stavo. Cosa mai avrei dovuto rispondergli? "Paolo, non ho tempo per niente, ma se ci sei tu ovviamente ci sono anch'io". Ma tempo, questa volta, davvero non ce n'era più. ■

Giuseppe Aiello

MODICA - L'ARCHIVIO INSORGENTE.
Contronarrazioni e rappresentazioni: Genova 2001

Laveronica Arte contemporanea è lieta di annunciare l'apertura della mostra L'Archivio Insorgente, presso i propri spazi e Palazzo De Leva, a partire dal 30 dicembre fino a marzo.

Nata in occasione dell'anniversario dei venti anni dal G8 di Genova, la mostra intende chiudere il 2021 non tanto con una memorizzazione necessaria del passato quanto con una sfida urgente ad un presente che vede l'alternativa (ogni alternativa all'impero capitalista) come fallimento. I fatti di Genova del 2001 hanno comunque rappresentato uno spartiacque storico-sociale fondamentale con cui è impossibile evitare il confronto, tanto più oggi.

Concepita da Marco Scotini come un capitolo del più vasto progetto *Disobedience Archive* (in corso dal 2004), la mostra di Modica raccoglie tutta una serie di documenti visivi, di testimonianze materiali di artisti, fotografi e mediattivisti, soggetti di una pluralità di movimenti sociali, di storie in movimento. Riaprire oggi gli archivi ribelli del passato significa superare l'immagine dell'evento in termini esclusivi di repressione e violenza per riaccedere a quell'insieme di potenzialità connettive e d'azione collettiva autonoma che le narrative ufficiali hanno affossato. Il fatto che la mostra si tenga in Sicilia intende sottolineare quella costruzione reticolare e additiva della crescita del movimento che aveva visto, a fine giugno 2001, Catania quale sede del quarto e più intenso Hackmeeting. Scopo di queste controculture del digitale è allora quello di affiancare, alle storiche radio di movimento, alle fanzine autogestite e alle emittenti pirata dette telestreet, nuove forme di informazione indipendente e orizzontale, a partire dalla messa in comune delle risorse tecnologiche. A Catania si incontrano hacker e attivisti di diversa provenienza per lavorare assieme al nucleo storico di Indymedia Italia che, sull'onda di Seattle, troverà il proprio spazio d'azione nelle successive tre giornate di Genova

Lista partecipanti: Bernadette Corporation, Armin Linke, Emory Douglas, Jonas Staal, Oliver Ressler & Dario Azzellini, Adelita Husni-Bey, Alex Majoli, Lisl Ponger, Carola Spadoni, Jean-Gabriel Periot con Indymedia Italia Archives, Radio Gap Archives, StorieInMovimento Archives, Archivio Primo Moroni. ■

SICILIA LIBERTARIA

Direttore responsabile: Giuseppe Gurrieri
Mensile, Redazione: Via Garibaldi, 2 - 97100 RAGUSA
E-mail: info@sicilialibertaria.it
Registrazione Tribunale di Ragusa n. 1 del 1987
Una copia Euro 2,00 - Arretrati Euro 4,00 Abbonamenti - Estero: Euro 50,00 -
Pdf: Euro 10,00 Italia: annuo Euro 20,00 - sostenitore da Euro 30,00 in su
Abbonamenti gratuiti per i detenuti
Versamenti su ccp. n. 1025557768 intestato a Associazione Culturale Sicilia Punto L-
Iban: IT 90 O 0760117000 001025557768
intestato a Associazione Culturale Sicilia Punto L - via Garibaldi 2 A - Ragusa
Edito dall'Associazione Culturale Sicilia Punto L
Fotocomposizione e stampa Tipografia MODUL MOTTA
Ragusa, Zona Industriale III Fase tel. 0932- 666518

SIGONELLA. Colpo di acceleratore per trasformare la base in hub dei maxi aerei cisterna della NATO

Tutto come prima, anzi peggio di prima. Dopo la sospensione dell'iter espropriativo di un centinaio di ettari di terreni nei comuni di Lentini (Sr) e Catania per ampliare la stazione aeronavale USA/NATO di Sigonella, imposta per l'inchiesta della Procura della Repubblica etnea su un presunto "tentativo di istigazione alla corruzione" da parte di due ufficiali dell'Aeronautica militare, con decreto del 6 dicembre 2021 il Ministero della Difesa ha ordinato "l'occupazione immediata degli immobili individuati, finalizzata all'esproprio degli stessi e necessaria per l'esecuzione delle opere".

Così, nonostante i gravi incidenti di percorso su cui sono ancora aperte le indagini dei magistrati e della Guardia di finanza, le forze armate italiane tirano dritte, anzi schiacciano l'acceleratore sul progetto approvato e finanziato in sede NATO (CapabilityPackage 9A1301 Air-to-air refeuelling assets) per trasformare la base di Sigonella nel principale hub per le operazioni dei grandi velivoli cisterna destinati al rifornimento in volo dei cacciabombardieri e degli aerei cargo dell'Alleanza, in transito nel Mediterraneo o diretti verso il Medio oriente e il continente africano.

Lo scorso 30 novembre, il responsabile della Direzione dei Lavori e del Demanio del Ministero della Difesa, generale ispettore Giancarlo Gambardella, aveva affermato "che in analogia a quanto regolarmente avviene in occasione dell'avvio di una indagine giudiziaria sui comportamenti della pubblica amministrazione", era stata disposta la sospensione del procedimento di esproprio dei terreni a Sigonella "a tutela degli interessi pubblici e privati coinvolti". Atto dovuto, non fosse altro che dalle indagini della Procura di Catania era emerso che gli ufficiali del 3° Reparto Genio dell'Aeronautica di Bari incaricati di seguire le procedure di esproprio, avevano "ritoccato" (al rialzo) la superficie dei terreni da annettere alla base e il loro valore, a beneficio dei proprietari e a danno dei contribuenti.

Adesso giunge il colpo di spugna della Difesa e si riparte come se nulla è accaduto: l'area da espropriare resta la stessa – anzi forse si aggiunge qualche ettaro in più – mentre per gli indennizzi si rimanda a tempi migliori. "L'indennità spettante agli aventi diritto per l'occupazione d'urgenza, calcolata sulla base dell'esatta superficie utilizzata e il tempo di possesso dalla data di presa in possesso all'ablazione definitiva sarà successivamente calcolata e liquidata dall'Amministrazione della Difesa in base alle normative vigenti", recita il decreto del 6 dicembre a firma, ancora una volta, del generale ispettore Giancarlo Gambardella.

L'ultimo atto amministrativo della Difesa certo non eccelle in trasparenza e completezza dati. A differenza del decreto di esproprio del 12 ottobre (quello poi "sospeso"), nella tabella allegata al provvedimento non viene riportata l'estensione delle superfici dei terreni ma solo il numero delle particelle catastali e le generalità dei titolari. Ciononostante è possibile comparare gli espropri "di prima" con quelli "di oggi": nulla viene tolto ai massimi beneficiari dell'affaire (la Sater – Società Agricola Turista Etna Riviera S.r.l. di Catania); spariscono due particelle in territorio di Lentini (quelle indicate con i numeri 102 e 229 per poco più di 0,1 ettari – categoria seminativo irriguo), ma se ne aggiungono quattro, sempre nel comune lentinese (n. 317, 319, 286, 287), le prime due nella titolarità di "Roberto Brignone – proprietà effettiva Az. Agricola Sigonella S.S.", le altre due della "Cassa di formazione della piccola proprietà contadina – proprietà effettiva ISMEA". L'Azienda agricola Sigonella ha sede a Catania in via Galermo 156 e scopo sociale "l'acquisto, vendita e gestione di fondi rustici e di aziende agricole, la conservazione e vendita di prodotti agricoli, ecc.". L'ISMEA è invece l'Istituto di Servizi per il Mercato Agricolo Alimentare, ente pubblico economico che realizza servizi informativi, assicurativi e finanziari per le imprese agricole.

Doveroso soffermarsi ancora una volta sulla Sater S.r.l. di Catania che si vede confermare dal decreto di "occupazione urgente" del 6 dicembre la superficie dei terreni per l'e-

spropriazione, censiti con la provvidenziale revisione introdotta con la relazione ispettiva del 23 marzo 2021 a firma dei due ufficiali dell'Aeronautica Militare indagati a Catania (nello specifico la società è stata premiata con l'incremento da 60 a 76 ettari dei terreni sotto esproprio e del relativo indennizzo da 1.800.000 a 2.500.000 euro).

Costituita nel dicembre 1962 con oggetto sociale l'acquisto o la vendita di terreni agricoli e/o l'assunzione della gestione della conduzione diretta degli stessi e l'esecuzione di opere di bonifica e di trasformazione agricola e forestale, la Sater – Società Agricola Turista Etna Riviera ha un capitale sociale di 1.300.320 euro. I suoi soci sono il noto editore-direttore de La Sicilia, Mario Ciancio Sanfilippo (777.612 euro di capitale sociale), i due figli Rosa Emanuela e Domenico Natale (entrambi con 260.580 euro di capitale) e la moglie Valeria Guarnaccia (1.548). Dell'impresa, l'anziano patròn di alcuni dei maggiori media siciliani è anche amministratore unico e rappresentante.

Il 24 settembre 2018 la Sater S.r.l. è stata sottoposta a sequestro dal Tribunale di Catania su richiesta della Direzione distrettuale antimafia nell'ambito del maxi-sequestro per svariati milioni di euro delle aziende e dei beni di Mario Ciancio Sanfilippo, imputato dell'accusa di concorso in esterno in associazione mafiosa e successivamente assolto dal GIP del Tribunale di Catania "perché il fatto non è previsto dalla legge come reato". Anche la confisca dei beni è stata annullata il 24 marzo 2020 dalla Corte d'Appello poiché non sono state provate né "l'esistenza di alcun attivo e consapevole contributo arrecato dal Ciancio in favore di Cosa nostra catanese", né "alcuna sproporzione tra redditi legittimi e beni mobili o immobili di proprietà". Il dissequestro è divenuto definitivo il 21 gennaio 2021 con sentenza della quinta sezione della Cassazione.

In attesa di conoscere l'ammontare del denaro che lo Stato sborserà per ampliare di cento ettari la base Sigonella, si spera almeno che gli enti locali investiti dal nuovo progetto NATO facciano pesare in sede politica e amministrativa l'assenza di valutazioni dell'impatto socio-ambientale e per la sicurezza delle popolazioni che deriverà dall'aumento esponenziale del traffico aereo militare e soprattutto dagli atterraggi e dai decolli degli aerei cisterna giganti come ad esempio i KC-10 "Extender" che trasportano sino a 154 tonnellate di gasolio.

Di certo nulla ci si potrà attendere dal Presidente della Regione Siciliana, l'on. Nello Musumeci, che proprio un paio di giorni fa si è recato in visita ufficiale a Sigonella per incontrare i comandanti dei reparti USA, NATO e italiani schierati. Un atto di sfacciata subalternità alle logiche che hanno trasformato l'intera Sicilia in piattaforma di guerra, ulteriormente peggiorata dall'impegno del governatore di "farsi carico in sede regionale delle problematiche idro-geologiche che interessano la grande stazione aeronavale".

Sigonella *uber alles*, prima cioè di mettere mano ai devastanti dissesti del territorio che emarginano economicamente l'Isola e i suoi abitanti. ■

Antonio Mazzeo

L'U.E., AMAZON E LA CIA. La fiaba vittimista del sedicente liberismo

Tra i rituali della Commissione Europea c'è la sceneggiata della "persecuzione" di qualche multinazionale del digitale. Stavolta è toccato ad Amazon, a cui è stata inflitta una multa di oltre un miliardo. Molti commentatori hanno già notato che la cifra è irrilevante a fronte dei profitti di Amazon, ma c'è anche da osservare che una multa può essere impugnata ed il suo pagamento effettivo diventa del tutto aleatorio. Se la Commissione avesse voluto fare un po' più sul serio, avrebbe emanato una direttiva per indurre gli Stati a tassare Amazon e le altre multinazionali del digitale per i sovrapprofitti realizzati grazie alla rendita di posizione acquisita con i lockdown; ed una tassa non poteva essere impugnata.

Ciò non vuol dire che l'azione della Commissione Europea sia del tutto ininfluente, dato che ha consentito ad Amazon ed ai cori dei suoi cantori di esibirsi nel consueto repertorio vittimistico, versando calde lacrime sul "libero mercato" intralciato con lacci e lacciuoli dal potere politico intossicato da velleità socialiste. La barzelletta in circolazione è che Amazon abbia costruito il suo impero sulla "soddisfazione del consumatore", come se non si sapesse già come verrà trattato il consumatore quando Amazon avrà fatto fuori gli ultimi concorrenti e consolidato la sua posizione di monopolio. (1)

In realtà nel capitalismo reale il maggiore cliente, il maggiore "consumatore", è sempre lo Stato. Sul suo sito Amazon si vanta infatti di essere il principale fornitore di servizi informatici della CIA e della NSA. Meno male che questa notizia sta proprio sul sito di Amazon, altrimenti pure si direbbe che si tratta di fantasie complottiste. Grazie a questi super-contratti con agenzie governative federali, Amazon dispone della certezza di liquidità necessaria per fare dumping ai danni dei concorrenti nella distribuzione delle merci. C'è anche un altro paradosso: le tecnologie di cui Amazon dispone sono state tutte elaborate da

agenzie federali statunitensi con ricerca finanziata con pubblico denaro, ma poi le stesse tecnologie vengono rivendute a chi le ha inventate. La questione non riguarda quindi la persona di Jeff Bezos, come non riguardava Steve Jobs o Bill Gates o Mark Zuckerberg, bensì un sistema di commistione affaristica tra pubblico e privato. (2)

Anche le innumerevoli agenzie di "intelligence" del Regno Unito acquistano oggi i servizi informatici (i "cloud") di Amazon, che può così vantare un rapporto privilegiato con i principali servizi segreti del Sacro Occidente. L'ipotesi che circola, secondo cui la stessa Amazon sarebbe essa stessa una agenzia di "intelligence", cioè di spionaggio, ha una sua fondatezza; ma il dato certo è che risulta invece infondata la narrazione di una fortuna di Amazon costruita sul rapporto con i milioni di piccoli consumatori. Questo risvolto di successo commerciale di Amazon semmai è un effetto, il riflesso di una posizione dominante, non la sua causa.

A questo punto è chiarissimo il motivo per cui la Commissione Europea con Amazon si limita a scherzare e mettere su un po' di scena, perché a fare sul serio si rischierebbe di vedersela con sigle come CIA, NSA e MI6. (3)

Il segretario del PD, Enrico Letta, ha detto che in Italia il liberismo non c'è mai stato. Se è per questo, il "liberismo" non c'è stato mai da nessuna parte; il liberismo non esiste proprio, è solo narrativa, suggestione, propaganda. Il fascino sfuggente del liberismo sta proprio in questo senso di altrove indeterminato, di incompreso e di incompiuto.

Il liberismo è la rosa che non colsi, si annida in quell'ultima privatizzazione che ti sei dimenticato, in quella riformetta strutturale che hai mancato per un soffio. Sembrerebbe quasi una bella poesia di Guido Gozzano; sennonché c'è quel maligno gusto della recriminazione e del rimprovero a guastare l'effetto ed a scoprire il fraudolento gioco retorico.

Come dottrina economica il liberismo è intrinsecamente mistificatorio, perché per garantire la libertà di movimento delle multinazionali, è stato necessario creare invece impedimenti artificiosi all'attività economica delle piccole e medie imprese che agiscono in ambito locale, ed è appunto il caso dei lockdown. Non solo non esiste il mitico "mercato", ma non esiste neppure il soggetto cattivone che, secondo la fiaba vittimista del liberismo, lo contrasterebbe, cioè lo Stato, un'astrazione giuridica che copre lobby affaristiche che si muovono disinvoltamente tra pubblico e privato. Del resto Enrico Letta dovrebbe saperlo bene, visto che, pur nel suo piccolo, queste cose le pratica anche lui, infatti ha fatto parte del consiglio di amministrazione della multinazionale spagnola Abertis.

Sulla porta girevole tra pubblico e privato si è costituita una casta di privilegiati, una sorta di super-razza di "competenti" alla Mario Draghi. Nel Paese che i media si ostinano a narrarci come il più liberista di tutti, gli USA, è diventato leggenda il caso di porta girevole del generale Keith Alexander, prima al Pentagono, poi a dirigere la NSA, poi a gestire una propria azienda di sicurezza informatica, per poi approdare al consiglio di amministrazione di Amazon. (4) ■

Comidad

23 dicembre 2021

1) https://www.brunoleoni.it/prime-la-concorrenza-22)
https://aws.amazon.com/it/federal/us-intelligence-community/

3) https://www.startmag.it/innovazione/i-servizi-segreti-del-regno-unito-scelgono-il-cloud-amazon/

4) https://www.reuters.com/article/amazon-board-idUSKBN261066https://www.reuters.com/article/amazon-board-id USKBN261066

I VOLTI DEL FUTURO

Abbiamo deciso di dedicare questo "speciale" al tema del futuro, consapevoli della vastità degli argomenti che ne sarebbero potuti scaturire; il futuro, infatti, è la vita stessa che pulsa, ma è anche idea, sogno, progetto, prospettiva - come scriviamo nell'editoriale, anch'esso dedicato al tema; può però essere incubo, timore, terrore, se i sentimenti e gli atteggiamenti positivi vengono schiacciati dalla minaccia di una realtà totalitaria, di sfruttamento, rassegnazione, controllo sociale, in una parola: un futuro distopico. Probabilmente torneremo sul tema in... futuro, anche perchè avevamo richiesto altri contributi che, all'ultimo momento, non sono arrivati, facendo mancare, ad esempio, altri punti di vista, come quello femminile, fondamentali. I testi del bracciante-migrante e dell'ergastolano, con la loro semplice riflessione sul presente, gettano uno sguardo ad un futuro, nonostante tutto, avvolto nella speranza.

Implicazioni esistenziali della vita di un precario

Al di fuori di qualsivoglia metafisica il problema del futuro è un problema serio. Da un punto di vista squisitamente esistenziale la perdita del futuro rappresenta lo smarrimento di qualsiasi azione progettuale, di qualsiasi possibilità di crescita o cammino: rappresenta, insomma, una sorta di stagnazione in un eterno presente, immutabile, dove niente può cambiare perché il domani non esiste. È il più classico degli incubi: risvegliarsi nel letto ogni mattina, ma ogni giorno è sempre uguale a quello precedente e il domani non arriva più. Ogni cosa sembra svuotata di senso, le azioni, i gesti, nulla più importa se nulla potrà avere un effetto sul futuro, futuro che, appunto, non esiste, nemmeno nel pensiero. Ci si trascina, la vita diventa solo qualcosa di pesante, da portare sulle spalle, da lasciare accanto al letto la sera, e riprendere nuovamente al risveglio.

Si intende facilmente che questo stato di esistenza (o di sussistenza) non può essere chiamato propriamente vita. La vita presuppone – anche da un punto di vista biologico – uno svolgimento continuo, un processo, un prima e un dopo. Dalla nascita alla morte si passa attraverso una innumerevole quantità di secondi, e ore, e minuti, ed esistere significa proprio trovare un'ordine a questi istanti, altrimenti ogni cosa, a partire dal concetto stesso di tempo, sarebbe assolutamente incomprensibile, e la vita si ridurrebbe soltanto ad essere una condizione insopportabile.

Mi si dirà che non è il caso di tirarla per le lunghe, che non è il caso di mettersi a far filosofia, eppure vi assicuro che non sto certo facendo la parafrasi a Sartre. Io parlo della maledettissima vita quotidiana di chi, un futuro, l'ha perso davvero. Hegel non aveva torto a dire che ciò che distingue l'attività dell'uomo da quella dell'animale è la sua capacità di trasformare gli oggetti che si trova davanti, e quindi quella di lavorare. Certo, ciò che lascia sbigottiti è che quest'attività trasformativa, questa capacità quasi prometeica dell'uomo, sia stata ridotta a schiavitù salariata. Eppure, anche in questa forma perversa, è il lavoro che permette di immaginare il futuro, o anche solo di fantasticarlo. Che succede quando questo lavoro viene a mancare? Oppure quando il domani non riserva alcuna sicurezza? Succede, banalmente, che il presente reclama a gran voce il suo diritto di esistenza, la sua implacabile onnipresenza: ma se il presente è una continua ricerca di un futuro che non c'è, com'è possibile sopportarlo? Quando ogni mattina ci si alza dal letto e si sente che ciò che si fa è utile soltanto a garantire il qui e l'ora, la contingenza del momento, senza poter rendere conto del dopo e del domani, affrontare la giornata è un'immane fatica di Sisifo, qualcosa di inimmaginabile se non la si sperimenta sulla propria pelle.

Vorrei concentrarmi prima di tutto sul dato esistenziale, non tanto sui correlati sociali, economici, politici. Vorrei proprio parlare delle persone, le persone che vengono private del loro diritto all'esistenza, alla progettualità, alla costruzione del sé nel mondo. Cosa può dare agli altri qualcuno che non ha più nemmeno se stesso? Il precariato ci toglie anche il nostro potenziale di arricchire gli altri, e il mondo in cui viviamo. Se ogni istante è una lotta alla sopravvivenza, come posso pensare agli altri? Va da sé che il precariato non è soltanto un ricatto economico, è un vero e proprio ricatto e depauperamento esistenziale. Ci tolgono innanzi tutto noi stessi, la nostra identità, che è strettamente ancorata alla possibilità di immaginarci proiettati in un domani che – tuttavia – ci hanno tolto. Ed ecco perché non ha senso indagare le cause sociali, economiche, antropologiche e sociologiche della precarietà e della mancanza di futuro se non si indaga, invece, ciò che è – come sempre – la cosa più importante: il fondo dell'animo umano, il suo irriducibile dramma esistenziale e ontologico, la sua inaudita fatica quotidiana, la sua irriducibile singolarità. Ma se il Capitale e i suoi servi ci hanno privato del futuro e, quindi, di noi stessi, anche il dolore e la perdita possono essere fonte d'indagine e di introspezione, per la riscoperta di sentimenti tanto importanti quanto, ingiustamente, censurati: la rabbia, l'odio e il disprezzo. Attraverso la rabbia possiamo definire i contorni tra noi stessi e gli altri (la rabbia si scatena quando sentiamo che qualcuno minaccia noi stessi o ciò che è nostro, e allora tracciamo dei confini, che dicono: questo sono io), l'odio e il disprezzo possono invece alimentare la necessità di ricostruire un domani puramente immaginativo, dove la fonte del dolore viene spazzata via per sempre, perché sappiamo identificare i nostri nemici, sappiamo con chi prendercela, per riprenderci il nostro futuro. Ecco che allora la mancanza di futuro, l'insopportabilità di esistere in un presente che non finisce mai, può diventare la più potente spinta emancipatoria, la riscoperta di qualcosa che si pensava perduto, che pensavamo ci avessero rubato. Fa molto comodo che noi dimentichiamo noi stessi, è così più facile tenerci precari. Ma uscire da quest'assurda amnesia è possibile, basta tornare a incazzarsi, nel profondo del proprio animo, a sentir ribollire l'anima che vuole riprendersi tutto ciò che le è stato tolto. Perché il domani deve essere senza padroni, senza sgherri del Capitale. Impossibile accettare qualcosa di meno. ■

Zoro Astra

IL FUTURO? UN ECCESSO DI DISTOPIA

In principio fu *Black Mirror*. Era il 4 dicembre 2011 quando sugli schermi britannici uscì la prima, inimitabile e potentissima puntata della serie tv inglese ambientata in futuro molto prossimo, dove a essere messo al centro dello schermo nero (il black mirror del titolo) erano soprattutto gli usi distorti e gli aspetti più inquietanti delle nuove tecnologie. Si cominciò a parlare di distopia, ovvero l'utopia negativa o, per dirla con la definizione della Treccani, "la previsione, descrizione o rappresentazione di uno stato di cose futuro con cui, contrariamente all'utopia e per lo più in aperta polemica con tendenze avvertite nel presente, si prefigurano situazioni, sviluppi, assetti politico-sociali e tecnologici altamente negativi".

In questi 10 anni la distopia, da branca della fantascienza che aveva avuto alcuni exploit (dai libri di J.G. Ballard alla prima trilogia cinematografica di *Matrix*, dal film *Blade Runner* ai romanzi di Philip K. Dick), pare essere diventata la chiave preponderante, se non l'unica via di accesso al futuro.

Complice la scadenza del copyright per le opere di George Orwell agli inizi del 2021, le librerie sono state invase da tantissime riproduzioni di 1984, il romanzo che inventò il Grande Fratello e che già adesso ci appare datato. Persino la fabbrica dei sogni di Hollywood continua a sfornare opere distopiche che lasciano poco spazio allo stolto ottimismo yankee e lasciano presagire cupi scenari.

I motivi di un exploit

Analizzare le distopie di questi anni, giunte peraltro quasi tutte prima dell'arrivo della pandemia - che prevedibilmente, come in tanti altri settori, accentuerà ulteriormente la produzione di prodotti del genere - richiederebbe troppo spazio: dalle serie tv come *The handmaid's tale* e *Utopia* (sia nella versione inglese che in quella Usa), ai libri come *Il cerchio* di Dave Eggers o *Le ragazze elettriche* di Naomi Alderman, già soltanto l'elenco delle opere sarebbe lunghissimo. E allora vale la pena chiedersi i motivi di un exploit che è qui per restare e, forse, per annichilirci.

In un articolo uscito sul New Yorker, Jill Lepore, professoressa di storia a Harvard, parla di un'epoca d'oro della narrativa distopica che si rivolge a "lettori che si sentono traditi da un mondo che pareva molto più accattivante quando erano un po' più giovani". La fine delle illusioni, insomma, per le generazioni che fino agli anni '80 avevano vissuto in quello che negli Usa era l'edonismo reaganiano e che in Italia coincideva con la parabola craxiana di una prosperità più annunciata che vissuta, ma che comunque sembrava davvero a portata di mano.

La distopia, però, affascina soprattutto le generazioni più recenti, che quella percezione di benessere l'hanno a malapena conosciuta. Che hanno vissuto crisi su crisi - da quella della lira a quella dei mercati finanziari fino alle recenti crisi energetiche e di materie prime - e che più in generale hanno (abbiamo) vissuto in una più estesa età dell'emergenza, che prima era il terrorismo islamista e ora è la pandemia.

Sullo sfondo, poi, agitata più che altro dall'ambientalismo a livello globale, continua a muoversi la crisi climatica, ancora più angosciante perché persistente e allo stesso tempo difficile da far comprendere a chi vuole continuare a vivere nella produzione capitalistica. Una crisi poi che in realtà è più ambientale, perché al riscaldamento globale vanno associati fenomeni come perdita della biodiversità e depauperamento delle risorse naturali.

Le ipoteche del capitalismo

Appare sempre più chiaro che queste sono tendenze destinate a crescere. Il dato a mio avviso più significativo però è un altro: le soluzioni per uscire da questo *cul de sac* arrivano da chi l'ha creato. Il capitalismo arranca e allo stesso tempo chiede un ulteriore atto di fiducia, perché solo lui sa come uscire dal disastro. Più tecnologia, una più accorta produzione (attraverso l'economia circolare, in cui il business passa dalle risorse naturali alle materie prime seconde), il trasferimento delle nocività dalla terra allo spazio (già saturo di rifiuti, ancor prima di essere colonizzato).

Di fronte all'irreversibilità di un sistema malato, non resta che rifugiarsi nella fantasia. Dove è più facile immaginare la fine del mondo che la fine del capitalismo. In questo senso la distopia degli ultimi anni appare come la presa d'atto di un fallimento. Incapaci come siamo a creare nuovi mondi, sappiamo solo descrivere la degenerazione di quello attuale. Ci limitiamo a individuare le storture, a segnalare le derive, a fantasticare su come andrà se andiamo avanti così. Lo facciamo nel comodo delle nostre case, una delle poche ancore che ci resta mentre tutto attorno diluisce ed evapora, senza chiederci se quest'oceano distopico che ci sta sommergendo serva ad allietare l'insostenibilità di un modello di sviluppo contro cui serve lottare, prima ancora che auspicarne la fine.

Affascinante o annichilente

Intendiamoci: la distopia è un esercizio di stile che, se ben fatto, può essere affascinante e utile. Sognare la sconfitta del tuo carnefice è allettante, può essere stimolante e rigenerativo. A patto che non riproduca i rapporti di forza e i meccanismi dello sfruttamento.

C'è un esempio che può essere importante annotare. *Snowpiercer* è stata prima un fumetto, poi un film e infine una serie tv. In breve la trama è questa: il mondo è divenuto un immenso deserto di ghiaccio, a seguito della crisi climatica. Gli unici esseri sopravvissuti si trovano a bordo dello *Snowpiercer*, un treno a moto perpetuo che percorre sistematicamente un tragitto completo intorno al mondo. Mentre la vita scorre agiata e nel lusso dei vagoni di testa, in quelli di coda malnutrizione e povertà regnano sovrani. Fino al momento della rivolta, che scatta dopo l'ennesimo sopruso.

È questa, a mio avviso, la lezione da trarre: la cultura può essere consolatoria, nel senso che incoraggia l'accettazione dello status-quo, o sovversiva, incitandoci ad agire in prima persona.

Per un futuro rivoluzionario, senza più accontentarci di un futuro distopico. ■

Andrea Turco

MI CHIAMO SOLE E HO 29 ANNI

Mi chiamo sole e ho 29 anni. Sono arrivato in Italia 5 anni fa. Il 4 gennaio sono uscito dal Senegal e dopo aver attraversato varie nazioni sono arrivato in Italia il 17 gennaio. Ringrazio Dio che il viaggio non mi ha fatto stancare troppo, tranne se penso all'attraversamento del mare, perché vomitavamo tutti in continuazione, stavamo tutti male, tanto.

Quando sono arrivato qua in Italia mi sono trovato benissimo, all'interno del campo ho avuto modo di imparare la lingua abbastanza bene e ho conosciuto tante brave persone e tanti amici, tanti bravi italiani e tanti bravi africani. Sono molto contento di essermi trovato bene. La cosa che mi ha fatto più male in questi 5 anni è il lavoro. Noi lavoriamo come tutti gli altri, però non siamo trattati come tutti gli altri. Alcuni imprenditori italiani non ti rispettano, ti trattano malissimo e questa è una cosa che fa male al cuore, perché io ho il cuore molto grande. Anche al lavoro io scherzo con tutti, parlo con tutti compreso il capo, però voglio essere rispettato. Non posso sopportare che ci fanno lavorare senza contratto, con buste paghe false con giornate segnate sempre inferiori a quelle realmente lavorate. Anche quando accade tutto questo noi non possiamo fare niente, se un responsabile "della campagna" non rispetta i nostri diritti noi non possiamo fare niente. Noi lavoratori chiediamo a tutti i responsabili e ai padroni delle campagne di rispettarci perché vogliamo lavorare e lavoriamo tutto il giorno.

Un altro mio grande desiderio è che il governo italiano aiuti ogni straniero che è venuto qui in Italia e gli permetta di ottenere un documento. Noi siamo qui in Italia, lavoriamo, paghiamo le tasse attraverso il nostro lavoro, paghiamo l'affitto a tanti Italiani che spesso ci affittano delle case brutte, paghiamo la spazzatura e la luce, questo lo facciamo spesso anche senza avere un documento. Se noi avessimo un documento valido per 5 o per 10 anni potremmo avere un regolare contratto di affitto, potremmo pagare tutte le tasse senza ricorrere a pagamenti in nero. Ma il governo italiano sembra che non voglia tutto questo, non vuole darci la possibilità di avere dei documenti regolari, e in questo modo non ci permette di avere una vita dignitosa, di tornare al nostro paese per salutare la nostra famiglia. Noi non possiamo vivere bene senza documenti. Ogni straniero arrivato in Italia non è arrivato per dormire in un campo, ha lasciato la sua famiglia che molto spesso ha investito tutto su questo viaggio. Noi accettiamo tutto, anche questo brutto lavoro, ma vogliamo diritti. Alcuni miei amici sono qui in Italia da 10 anni e ancora hanno problemi per avere il documento, questo non è possibile. Sua moglie è ancora nel suo paese e lui non può andarci da

10 anni perché non ha un documento che gli permetta di ritornare a casa e poi rientrare in Italia. Adesso che mi sono avvicinato al nostro sindacato U.S.B. spero di poter aiutare tante persone come me e che riusciamo a risolvere tante questioni.

Per il mio futuro spero di poter tornare a fare teatro, mi piaceva tantissimo fare teatro in Senegal. Inoltre ho sempre pensato di poter lavorare con i bambini, mi piacerebbe poter insegnare loro a ballare e a fare teatro con me, ma al momento questi sogni mi sembrano irrealizzabili per via del lavoro che devo fare e del documento che devo mantenere attraverso il lavoro, ma sono fiducioso per il futuro. ■

Sole

IL FUTURO DI CHI NON HA FUTURO

Appoggio la lotta che portate avanti per tutti gli ergastolani in Italia, perché per tutti quelli che hanno una condanna all'ergastolo è una tragedia, un peso quanto una casa, una grande sofferenza, e quello che fa più male è l'indifferenza totale di tutti, e non ci sono miracoli che possono cambiare le cose, persino Dio si gira dall'altra parte, non restiamo che noi stessi.

Mi trovo in perfetto accordo con le analisi in merito all'abolizione dell'ergastolo e per la libertà per tutti quelli che hanno scontato dai 26 ai 30 anni di galera.

E' molto importante che i fratelli anarchici, attraverso la solidarietà diano rilievo alla lotta degli ergastolani. L'ergastolo, o condanna perpetua o reclusione perpetua: cos'ha di "risocializzante" questa condanna?; credo che in Europa non ci siano più paesi dove c'è l'ergastolo Come si fa a tenere una persona dentro per sempre con l'ergastolo ostativo, colpevole soprattutto di avere rispettato le leggi della terra e della cultura di dove è nato e cresciuto?

Nel carcere in Italia non c'è umanità e non credo che la pena abbia alcuna funzione rieducativa.

Qualcuno dice che in Italia l'ergastolo in realtà non esiste perché si può uscire in permesso premio, in semilibertà e in condizionale. Gli ergastolani ostativi non hanno benefici né permessi. L'ergastolo è una tortura e un'ingiustizia da parte di questo stato italiano, perché siamo sottoposti da sempre a quella volontà di annullamento dell'individuo, per cui riceviamo oppressioni e soprusi, ma lottiamo ogni giorno per sopravvivere, non solo nelle prigioni, ma nella prigione del Mondo, dove tanti combattono per vivere con dignità.

Quando si parla di argomenti relativi al carcere, all'ergastolo, credo sia difficile per molte persone non credere alla facile e scontata retorica; da quello che scrivono alcuni opinionisti del sapere sulla vita carceraria, è difficile trovare gente che abbia un po' di coerenza e non ci metta del suo quando parla della vita degli ergastolani.

Bisogna essere umili e sapere riconoscere quelli che sono i limiti d'accettazione essenziali per ogni persona umana senza uscire mai fuori dalle buone regole della vita. Questo ci può portare ad esprimere con sane parole la verità su tutte le cose. Un grande matematico che per il fatto di conoscere la matematica pretende di sapere pilotare una nave è un presuntuoso.

Nella maggior parte dei casi la gente poco intelligente non si rende conto dei propri limiti, manca di questo tipo di umiltà ed è difficile dire se essa sia sciocca per un deficit intellettuale o proprio per deficit morale; la presunzione riesce a prevaricare anche il buonsenso. Questo tipo di persone immaginano di sapere ciò che non conoscono e si pongono mete che non possono raggiungere.

Se non si è in grado di capire che l'intelligenza è la flessibilità della mente che induce gli uomini ad esprimere solo la verità, prendiamo in giro noi stessi e gli altri, e questo non è corretto.

Quello che voglio dire è che è molto difficile parlare del carcere e degli ergastolani. Per questo quello che fate voi è molto corretto e di grande importanza, perché fa pensare e speriamo tocchi anche le coscienze e possa arrivare a muovere qualcosa che migliori la situazione, non solo mia, ma di tutti gli ergastolani ■

Antonino Faro
C. R. Sulmona

"Transistor World" di Pietro Maltese